



COMUNE
DI BAISEO

LA TAVOLA
DI BIZANZIO

1° CONVEGNO NAZIONALE

CULTURA BIZANTINA E CULTURA LONGOBARDA

Un confronto durato
due secoli nel segno
della costruzione
dell'identità
di un territorio

SABATO 18 MAGGIO 2024



Ore 9 | Chiesa di San Lorenzo | Baiso
EVENTO GRATUITO APERTO AL PUBBLICO

Atti del convegno

Interventi di:

Fabrizio Corti, Sindaco di Baiso

Giuliano Caselli, Presidente Associazione La Tavola di Bisanzio

Dott.ssa Nadia Costi, Dirigente Scolastico I.C. G.B. Toschi

Prof. Stefano Gasparri, Professore emerito di Storia Medievale Ca' Foscari Università Venezia

Dott. Francesco Veronese, Ricercatore Università di Padova

Prof.ssa Maria Cristina La Rocca, Professoressa ordinaria di Storia Medievale Università di Padova

Prof. Giorgio Vespignani, Professore associato di Civiltà Bizantina Alma Mater Studiorum Università di Bologna



Ministero dell'Istruzione, dell'Università e delle Scienze
Ufficio Scolastico Regionale per l'Emilia-Romagna



Regione Emilia-Romagna



PROVINCIA
DI REGGIO EMILIA



Associazione
Italiana
di Studi
Bizantini

Main Sponsor

Alfano
Tavola di Alfano

mead
YOUR DIGITAL INFORMATION

Relazioni

<i>Saluto del sindaco di Baiso</i>	1
Fabrizio Corti	
<i>Presentazione del convegno</i>	3
Giuliano Caselli	
<i>Contributo della istituzione scolastica del territorio</i>	5
Nadia Costi	
<i>Longobardi e Bizantini in Emilia, fra guerra e coesistenza</i>	10
Stefano Gasparri, Prof. emerito di Storia Medievale Università Ca' Foscari Venezia	
<i>Il culto e il ruolo dei santi nelle aree longobarde e bizantine</i>	21
Francesco Veronese, Ricercatore Università di Padova	
<i>Identità di genere e identità di frontiera (VI-VIII secolo)</i>	32
Maria Cristina La Rocca, Prof.ssa ordinaria Storia Medievale Università di Padova	
<i>I Longobardi visti dagli storici Bizantini (secoli VI-X)</i>	46
Giorgio Vespignani, Prof. associato Civiltà Bizantina Alma Mater Studiorum – Università di Bologna	

Saluto del Sindaco di Baiso

Fabrizio Corti

A breve distanza dalla straordinaria riuscita del primo Convegno Nazionale “Cultura Bizantina e Cultura Longobarda”, con grande piacere scrivo questa prefazione, in qualità di sindaco del comune di Baiso, testimone privilegiato e primo tifoso, assieme all’amministrazione comunale, della meritoria attività svolta in questi anni, a favore della nostra comunità, dall’associazione “La Tavola di Bisanzio”.

Quella che è nata come semplice festa paesana si è col tempo trasformata in uno degli eventi tematici più importanti, riconosciuto e apprezzato a livello nazionale.

Inizialmente legata al cibo, ai “sapori” lasciati dalla civiltà di Bisanzio alla Valle del Tresinaro (Baiso, Viano e Carpineti), si è data l’ambizione di aggiungere via via i “saperi”, gli studi e le ricerche che riguardano questo territorio, aiutandoci a capire meglio il nostro presente attraverso la conoscenza sempre più approfondita del nostro ricco passato.

Un “cambio di passo” decisivo in questa direzione è stato compiuto con la definizione di un nuovo Comitato Scientifico, nato lo scorso anno sotto il coordinamento della dott.ssa Anna Marmioli: composto da studiosi ed appassionati amanti del nostro territorio, il Comitato ha organizzato questo primo Convegno Nazionale “Cultura Bizantina e Cultura Longobarda”, il cui successo è stato sancito dalla prestigiosa partecipazione di illustri accademici e dallo straordinario favore del pubblico, a dimostrare quanto sia ancora vivo l’interesse per le nostre radici storiche.

Questo volume, estratto del convegno, non vuole essere solo una raccolta di saggi e di studi, ma anche un segno della nostra volontà di preservare e promuovere la conoscenza del nostro passato.

Ringrazio di cuore tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione del Convegno e di questo volume: gli studiosi, gli organizzatori, i membri del Comitato Scientifico, gli sponsor e i volontari che, con la loro generosità, hanno reso possibile il progetto.

Un ringraziamento particolare va all'avvocato Franco Mazza, vera mente ideatrice della Tavola di Bisanzio e degli eventi da essa generati e al presidente dell'associazione Giuliano Caselli.

Un grazie riconoscente alla dott.ssa Nadia Costi e a tutto l'Istituto Toschi, agli studenti di ogni ordine e grado che hanno dato contributo fattivo con le proprie attività ludiche e alle insegnanti che hanno saputo coinvolgerli in questo percorso formativo, dimostrando che la storia è ricchezza anche per i giovani.

Con gratitudine e orgoglio

Fabrizio Corti
Sindaco di Baiso

Presentazione del Convegno

Giuliano Caselli

In qualità di presidente della “Tavola di Bisanzio”, sono molto felice di dare il benvenuto, quest’oggi, a tutti voi,

ed in particolare:

- ringrazio il Sindaco Fabrizio Corti e l’intera amministrazione comunale di Baiso. Gli abbiamo avuti sempre a nostro fianco ci sono sempre stati di supporto, in questo nostro lungo percorso di valorizzazione della storia del nostro territorio.
- ringrazio i relatori, che hanno accettato di onorare questo palco, dando, al nostro convegno, un alto spessore e un grande prestigio
- ringrazio le autorità militari ed ecclesiastiche, in particolare modo il nostro Parroco, Don Giovanni Rivi, che ha accettato di buon grado di ospitare questo convegno nella Chiesa Parrocchiale di San Lorenzo, dandoci piena disponibilità e supporto nella preparazione logistico-organizzativa dell’evento
- ringrazio poi l’intera comunità di Baiso, che ha saputo rendersi parte attiva, requisito fondamentale per la realizzazione di questo evento

Noi oggi inauguriamo il nostro primo convegno, che mette a confronto la cultura bizantina e la cultura longobarda, un confronto che, come scriviamo nel nostro manifesto, è durato molti decenni, nel segno della costruzione dell’identità della nostra terra

Ci teniamo a sottolineare le parole “primo” convegno, perché abbiamo intenzione di iniziare una lunga serie di momenti di incontro e confronto, che abbiano questo tenore, magari anche coinvolgendo, in futuro, realtà culturali a noi prossime, a livello regionale (penso ad esempio a Ravenna), che, come noi, hanno molto da dire su questi temi

Come presidente della Associazione Tavola di Bisanzio, mi permetto di ricordare che questa idea nasce molti anni fa, esattamente nel 2005: far rivivere la storia, laddove essa si è svolta. Idea che è stata sposata, con grande amore e dedizione, da uno dei nostri più illustri cittadini di Baiso.

l'Avvocato Franco Mazza, che da sempre è animatore convinto, di questo evento, e a cui va il nostro riconoscente pensiero

Un evento, ci tengo a dirlo, che include il convegno, ma di cui il convegno è solo una parte.

Infatti, l'idea che oggi prende forma, con questo primo importantissimo appuntamento, è quella di animare un lungo periodo durante il corso dell'anno – che va dalla primavera all'autunno - con più momenti di rilevanza sociale e culturale:

- oggi: il convegno
- a luglio: la rievocazione storica, la nostra manifestazione, con banchetti a tema, artigianato a tema, degustazione di piatti di tradizione bizantina e longobarda, sfilate di musicanti e giocolieri, corteo storico,
- a settembre: una degustazione di un prodotto tipico, di tradizione – quest'anno bizantina – guidati da uno chef stellato della nostra provincia e da storici dell'alimentazione, per comprendere il rapporto tra cultura alimentare ed identità
- durante tutto l'anno scolastico –sia quello che sta terminando, che il prossimo–: un lavoro, nuovo e originalissimo, con le scuole di diverso ordine e grado, presenti sul territorio, di sensibilizzazione e formazione ai temi della diversità storica e culturale, che ha attraversato questi territori e di cui, dopo di me, vi parlerà più diffusamente la dirigente scolastica
- lo e la dirigente scolastica, la Dott.ssa Nadia Costi, infatti, ci abbiamo tenuto a darvi il benvenuto qui, oggi, perché qui, oggi, voi assistete ad un evento, che è molto di più del convegno in sé.

Voi assistete ad un paese intero e più precisamente ad una vallata, quella del Tresinaro, che si è fatta “soggetto attivo di memoria storica” e che, per fare questo, ha chiamato a raccolta le proprie forze migliori, dai più giovani ai meno, tutti animati dall'idea che, qui, vivere la storia, significa riconoscere la propria identità presente

Qui davvero la storia è vissuta come una memoria collettiva e come esperienza passata, da cui attingere, per farne misura del presente

Tutto quello che, qui, oggi, con questo convegno, cominciamo a realizzare, è frutto della presenza di un Comitato scientifico, fatto da amministratori

pubblici, insegnanti, impiegati, poeti, storici, artisti, studenti, che tutto l'anno lavorano insieme, alle varie iniziative, con il gusto e l'energia di chi sente la storia come una cosa viva, vitale e da trasmettere

È a tutti loro, che io qui rappresento, che va il mio grazie più grande

E infine un grazie di cuore ad Anna Marmioli .

Non voglio rubare altro tempo ed è, con vero piacere, che passo la parola al dirigente scolastico del nostro territorio: la Dottoressa Nadia Costi

GRAZIE A TUTTI E BUON CONVEGNO

Contributo della istituzione scolastica del territorio

Nadia Costi

Porgo il benvenuto dell'Istituzione Scolastica Toschi di Baiso e Viano a tutti i presenti, in particolare alle Autorità civili, religiose, militari, ai rappresentanti delle Associazioni ed ai membri di appartenenza del mondo Accademico e dell'Amministrazione Scolastica. Ringrazio per l'opportunità di rappresentare le ragioni e le modalità con cui la Scuola ha potuto ampliare la propria Offerta Formativa elaborando una proposta progettuale in collaborazione con il territorio di appartenenza, con particolare riferimento alle Amministrazioni comunali ed all'Associazione La Tavola di Bisanzio.

Già dai primi confronti tra i vari portatori di interesse è emerso come fosse possibile e necessario dare forma ad una proposta progettuale che risultasse in dialogo con il territorio ed al contempo ben inserita all'interno della cornice normativa di riferimento; la comunità professionale scolastica, in coerenza con le Indicazioni Nazionali per il curriculum, con questo progetto ha elaborato specifiche scelte didattico-metodologiche relative alla contestualizzazione di contenuti e metodi, assumendo come orizzonte di riferimento verso cui tendere il quadro delle competenze-chiave europee per l'apprendimento permanente, valorizzando la diversità di obiettivi formativi specifici, così come le differenze storiche e culturali del territorio.

La progettualità di cui vi parlo, della quale potete qui osservare alcune immagini significative riferite alle attività realizzate, è stata elaborata in una logica di corresponsabilità e continuità educativa tra i tre ordini scolastici: Infanzia, Primaria e Secondaria di I grado; il percorso articolato ha visto la ripartizione di conoscenze ed esperienze in una progressione di attività modulate nelle diverse fasi del processo d'apprendimento distribuito lungo tutto l'arco del primo ciclo d'istruzione, con particolare riguardo all'assunto che alla scuola spetta, tra gli altri, il compito di fornire supporti adeguati affinché ogni studente sviluppi un'identità consapevole e aperta.

La storia della dominazione bizantina e longobarda nei territori di Baiso e Viano ha lasciato significative tracce ancora individuabili oggi.

Scuola non poteva rimanere indifferente di fronte alla sfida del generare consapevolezza approfondendo le testimonianze che questi due popoli ci hanno lasciato durante la loro permanenza e si è mossa pertanto attraverso una riflessione profonda, che ha spaziato tra i diversi ambiti del sapere, con differenti prassi metodologiche, a seconda dell'età evolutiva dei nostri discenti; ciò ha contribuito a costruire gli strumenti di cittadinanza e ad alimentare le competenze sociali e civiche, con la particolare evidenza della realizzazione di un prodotto ludico, un gioco fruibile da tutti gli studenti in un ambiente di apprendimento centrato sulla discussione, la comunicazione, il lavoro cooperativo, la contestualizzazione dei saperi nella realtà, offrendo, oltre alle conoscenze specifiche, modelli virtuosi di convivenza e di esercizio della prosocialità. Ne è emerso un lavoro pedagogico ricco, a partire dalle narrazioni e dalle attività laboratoriali e ludiche, per attraversare molte esperienze esplorative sul passato, in relazione alle diverse età e potenzialità degli alunni, delineando percorsi didattici che hanno approfondito usi e costumi della tradizione locale.

La storia, custode della nostra origine e provenienza, ci aiuta a capire chi siamo: la Scuola ha la possibilità di diventare tramite per mantenere viva la conoscenza di questo passato, non solo

inteso come studio della storia dell'umanità, ma anche come conservazione della storia locale, per comprendere il presente e permettere di sviluppare il pensiero critico utile all'analisi degli eventi attuali. L'approfondimento della storia dei Bizantini e dei Longobardi, mediante le pratiche didattico - laboratoriali svolte nella progettualità, ha perseguito un processo di apprendimento generatore della consapevolezza che l'identità è l'esito di molteplici contaminazioni e intersezioni.

Gli studenti quindi, accompagnati ad un adeguato utilizzo delle fonti, all'osservazione delle caratteristiche ambientali circostanti, alla ricerca di materiali e informazioni, all'ascolto di personale esperto, alla riscoperta di giochi e musiche inusuali, a visite sul territorio a siti di interesse storico e artistico, sono stati condotti ad orientarsi nello spazio e nel tempo, ad osservare ed interpretare ambienti, fatti, fenomeni e produzioni artistiche, a

dare espressione a curiosità e ricerca di senso, per giungere allo sviluppo della competenza di Consapevolezza ed Espressione Culturale. Tutto ciò si è rivelato elemento facilitatore per acquisire contezza del proprio passato e contestualizzazione della propria identità culturale legata alla comunità di appartenenza, generando così un profondo legame tra identità, memoria e cultura storica. Nella convinzione che ogni paesaggio assuma un valore di riferimento identitario per la popolazione che ad esso si rapporta, abbiamo quindi portato l'attenzione sul legame con il luogo di vita, migliorandone la conoscenza e aumentando quindi il senso di appartenenza nei suoi confronti; stimolare il processo di costruzione identitaria sollecitando queste riflessioni nei giovani è un'azione formativa che può e deve passare dalla Scuola, poiché conoscere il territorio significa sviluppare, parallelamente, il senso di appartenenza ad una comunità.

Ed è anche a valorizzazione del rapporto della scuola con la comunità di appartenenza che è stata elaborata questa progettualità, in stretta collaborazione con il territorio di riferimento, richiamando quella comunità educante già sottoscritta nel "patto educativo di comunità", al fine di fortificare l'alleanza educativa, civile e sociale di cui l'Istituzione scolastica è interprete necessario, ma non unico. E' stato così possibile "fare scuola sul territorio" in modo interdisciplinare, svolgendo percorsi di rilevanza culturale e didattica a significativa valenza artistica, storica, geo-scientifica, rafforzando negli alunni il senso civico e la cittadinanza attiva e mirando al compito più ampio di educare all'inclusività, attraverso la valorizzazione delle diverse identità e radici culturali, ovvero, ad una cittadinanza che, pur permanendo legata ai valori fondanti della tradizione nazionale, possa essere alimentata dalle espressioni caratteristiche della propria appartenenza, che sono il lascito vitale di altri tempi e luoghi. La consapevolezza di far parte di grandi tradizioni comuni, di un'unica comunità di destino più ampio, passa da interventi formativi come questo, che la scuola può realizzare aiutando gli studenti a mettere in relazione le molteplici esperienze culturali emerse nei diversi spazi e tempi della storia, poiché la scuola è il luogo in cui il presente è elaborato nell'intreccio tra passato e futuro, tra memoria e progetto.

Concludo pertanto ringraziando per l'opportunità che tutti i componenti della comunità educante hanno saputo generare ad ampliamento e qualificazione di un'offerta formativa che ha saputo effettuare scelte didattiche ed organizzative a risultanza di un dialogo continuo con il sistema culturale di appartenenza degli studenti del proprio territorio.

Longobardi e Bizantini in Emilia, fra guerra e coesistenza

Stefano Gasparri, Università Ca' Foscari Venezia

Per cominciare, vorrei discutere due delle parole del titolo del mio intervento, ossia i nomi dei due popoli, Longobardi e Bizantini; inoltre aggiungerò anche qualche osservazione sui Romani. Premetto che dovrò decostruire alcuni concetti che forse sono familiari a molti di voi, presentandoveli in maniera un po' diversa.

Cominciamo: Longobardi, cosa intendiamo sotto questa etichetta? Intendiamo due cose molto diverse. Nella fase più antica questo nome si riferisce ad una confederazione di genti barbariche, molto diversa al suo interno, che proviene dalle frontiere dell'impero romano, dove in certi periodi ha militato al servizio dell'impero e che per questo motivo ha sviluppato una cultura mista anche molto collegata a Roma; questo gruppo di genti barbariche, dalla precaria unità interna, assicurata soprattutto dal comando del re, invade l'Italia come nemica di Bisanzio nel 568. Nel corso del tempo, nei duecento anni circa che dura il regno longobardo indipendente, le cose però cambiano profondamente. L'etichetta Longobardi, che nel primo momento si riferisce ai guerrieri di Alboino e dei sovrani immediatamente successivi, nell'ultima fase del regno (gli ultimi cento anni circa, 670-774), che è quella che conosciamo meglio, si riferisce, in realtà, a tutti gli abitanti liberi del regno longobardo.

Infatti, nell'ultimo periodo all'interno del regno longobardo non c'erano Romani, come pensavano Alessandro Manzoni o i nostri storici dell'età del Risorgimento, che vedevano i Romani schiavi e i Longobardi loro padroni: gli uomini liberi erano tutti Longobardi. Ma i Romani esistevano; dov'erano? I Romani – secondo le fonti – erano gli abitanti delle terre italiane rimaste sotto Bisanzio, in quanto la conquista dell'Italia da parte dei Longobardi, come è noto, non fu completa. Per quello che riguarda i Bizantini, invece, non è corretto parlare di un popolo. Prima di tutto, l'impero di Bisanzio è una specie di Commonwealth formato da tante genti diverse. Se pensiamo, poi, all'area rimasta bizantina in Italia dopo l'arrivo dei Longobardi, dobbiamo pensare che essa conteneva una popolazione latina (i Romani di cui parlavo prima), che è stata definita anche una "bizantinità latina", sulla quale si sovraimpose, in questa provincia periferica dell'Impero, un substrato formato da funzionari e soldati provenienti dall'Oriente (Greci, Siriaci, Armeni...). Nel corso del VII secolo, quando si arrestò il flusso di funzionari che venivano da Bisanzio e che poi, terminato il periodo di carica, vi tornavano, questi stessi funzionari e soldati finirono per stanziarsi,

fondendosi con il resto della popolazione; in tal modo, trasmisero alla popolazione locale tradizioni culturali, linguistiche, onomastiche e magari – perché no – anche culinarie.

Le fonti principali

Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*
Le leggi dei re longobardi
Documenti privati e diplomi regi longobardi
Epistole papali

Il *Liber pontificalis* della Chiesa di Roma e quello della Chiesa di Ravenna



In un primo momento farò dei discorsi generali sul regno longobardo, poi verrò alle notizie, non tantissime, che riguardano l'Emilia. Prima di tutto, le fonti, perché lo storico lavora sulle fonti: non sono tante, ma ce ne sono. Le principali sono: la grande “Storia dei Longobardi” di Paolo Diacono, che è la narrazione delle vicende del regno (e prima della migrazione); poi le leggi, che sono molto interessanti e che non sono soltanto quelle di Rotari (643), in quanto le leggi continuano nel corso del tempo; i documenti, ossia le carte della vita quotidiana, di cui parlerò alla fine, che sono pure una fonte fondamentale e che sono un po' più di trecento: sembra poco ma, in realtà, nell'ambito dell'alto medioevo, è un numero notevole, e in effetti l'Italia è una zona molto ben documentata rispetto alle altre aree dell'Europa occidentale. Le lettere dei Papi sono un altro documento interessante che ci fa entrare un po' anche nell'area bizantina che non è che sia documentatissima; sempre per l'area bizantina d'Italia sono importanti il *Liber Pontificalis*, la raccolta delle vite dei Papi, scritto a Roma, e un testo analogo scritto nel IX secolo che racconta le vite degli arcivescovi di

Ravenna. I documenti ravennati invece non sono molti fino al 774, sono una decina, ma anche quelli si possono usare.

L'Italia all'inizio del secolo VII:
il regno longobardo e l'Italia bizantina



Il regno longobardo all'inizio del secolo VII.

Il Regno longobardo all'inizio del VII secolo, quindi trent'anni dopo l'arrivo di Alboino e dei suoi guerrieri, è già piuttosto esteso, il potere del re si è consolidato e questo consolidamento è espresso anche dalle leggi che cominciano a essere emanate; anche se il potere diretto del re si arresta alla parte settentrionale dell'Italia e alla Toscana, perché i due grandi ducati di Spoleto e Benevento in un primo tempo sono sostanzialmente molto autonomi. Il potere del re, invece, ha il cuore del potere nella Pianura Padana, dove Pavia è la capitale dei Longobardi.

Per quello che riguarda l'area bizantina, la sua struttura politico-territoriale si chiama Esarcato. Un tempo si pensava che l'Esarcato fosse il frutto di una politica sistematica di Bisanzio nelle aree di frontiera, in realtà probabilmente è il frutto di una risposta empirica all'invasione, una struttura militare, di base, in cui il rappresentante dell'Imperatore è l'Esarca, che risiede a Ravenna, nell'antico palazzo imperiale, con poteri civili e militari;

da lui dipendono l'esercito e l'amministrazione. Teoricamente, l'Esarca è il capo di tutta l'Italia bizantina, in realtà l'area meridionale bizantina è largamente autonoma, mentre la Sicilia è legata direttamente a Bisanzio. È una struttura militare difensiva che risponde all'arrivo dei Longobardi.

Il secolo VII

Le conquiste di Agilulfo
Parma e Piacenza fanno parte del regno
(da un giudicato del 626-636)

643

Il re Rotari (...) combatté contro i Romani di Ravenna presso il fiume dell'Emilia che è chiamato Scultenna (il Panaro). Nella battaglia caddero ottomila uomini dalla parte dei Romani, mentre gli altri si dettero alla fuga

(Paolo Diacono, *HL*, IV, 44)

690/700

Cuniperto «restitui al suo antico decoro la semidistrutta città chiamata Modena»

(dal *Carmen de synodo Ticinensi*)



Nel corso del VII secolo cominciamo ad avere delle notizie che riguardano l'area emiliana. Sappiamo che, fin dai primi decenni di quel secolo, Parma e Piacenza sono inserite nel regno longobardo, perché c'è un documento (un "giudicato") che stabilisce i confini dei loro territori, su ordine del re: quindi sappiamo che questi territori sono già inseriti nel regno longobardo. Probabilmente questo stato di cose derivava da qualche decennio prima, sotto un sovrano longobardo di nome Agilulfo, che – secondo Paolo Diacono – avrebbe occupato Parma e forse anche Piacenza. Come si vede, sono notizie molto sparse. Il dato più interessante, storicamente testimoniato sempre da Paolo Diacono, è la battaglia dello Scultenna (il Panaro), che è l'unica vera battaglia campale che noi conosciamo tra Longobardi e Bizantini, in cui muore l'Esarca Isacio, che era un armeno, un personaggio piuttosto famoso; l'esito, favorevole ai Longobardi, porta l'area longobarda fino al corso del fiume Panaro, con Modena dalla parte longobarda.

A questo punto bisogna chiarire cosa vuol dire confine in questi secoli, e in conseguenza di ciò dovremo decostruire l'idea che ci sia mai stato un *limes*,

un confine militare tra i Bizantini e i Longobardi. Quest'ultima è un'idea un tempo radicatissima nella storiografia, adesso a livello scientifico non la sostiene più nessuno, però rimane sempre diffusa, soprattutto fra gli studiosi locali, l'idea che ci fosse un confine fortificato che divideva queste due aree. Ma i confini altomedievali non sono confini lineari, i confini lineari li hanno inventati gli Stati europei nell'Ottocento. I confini altomedievali sono in realtà delle aree di confine; quindi, anche quella del Panaro è un'area in cui le popolazioni si compenetrano l'una con l'altra, si mescolano, si fondono e anche si combattono, naturalmente. È chiaro che ci sono anche, soprattutto in certe situazioni e momenti particolarmente caldi, dei punti fortificati, ma non ci sono assolutamente le risorse per mantenere una linea di confine fortificata, tutto ciò è assolutamente impossibile per le risorse dell'epoca.

Su cosa si basava, nell'area emiliana, l'idea che ci fosse un confine militare? Sull'esistenza di castelli, *castra*, che sono effettivamente nominati nelle fonti, e che sono stati interpretati come una linea di castelli difensivi; lo stesso si è pensato nel Veneto, lo stesso si è pensato nel sud, in Puglia e in Calabria. In realtà, la parola latina *castra*, cioè castelli, deriva dal greco *kastron* e non vuol dire necessariamente castello, vuol dire anche città. È una parola usata in maniera molto fluida per indicare dei centri abitati. Nel caso nostro, Ferroniano, Brento, Frignano, sono dei centri organizzativi del territorio rurale. Nel momento in cui, nel IV-V secolo, si decostruisce il territorio romano costruito intorno ai municipi, le città perdono parte della capacità di organizzare il territorio e si affermano nuovi nuclei organizzativi nel territorio rurale, che sono appunto questi famosi *castra*. Essi, come si è detto, non sono delle strutture militari, anche se qualcuno di essi potrà esserlo stato in certi momenti, così come del resto anche alcune città possono aver ricoperto temporaneamente un ruolo militare.

La guerra, naturalmente, ha avuto un ruolo importante in questo periodo. Però, già una notizia della fine del secolo VII ci dice che il re Cuniperto restaurò Modena. La notizia viene da un poema anonimo scritto a Pavia più o meno alla fine del VII secolo, a riprova del fatto che le informazioni delle fonti sono ancora poche e sparse; essa ci fa capire che esistono anche le opere di pace, ossia che comincia a svilupparsi sempre più una capacità di governo del territorio da parte dei re longobardi che non è necessariamente militare. Del resto, l'idea che i Longobardi combattessero sempre è bizzarra: perché mai avrebbero dovuto farlo? Combattevano quando era necessario, come tutti, ma l'attività principale dei sovrani era quella di governare il

territorio del regno, come ci mostra questo intervento sulla città di Modena ad opera di Cuniperto.

La lapide di Cittanova (712-744)



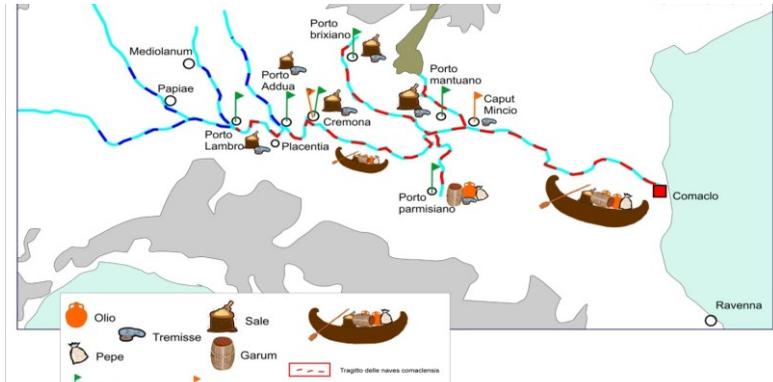
Haec XPS fundamina posuit
fundator rege felicissimo
Liutprand per eum ce ... hic ubi
insidiae prius parabantur p...
facta est securitas ut pax
servetu(r) sic virtus altissimi
fecit longibardo tempore
tranquilli et florentissi(mi)
omnes ut unanimes inplentes
princ...

Cristo pose queste fondamenta
mentre era re il felicissimo
Liutprando (...); qui dove prima
regnano le insidie (...) fu
creata la sicurezza, affinché sia
conservata la pace; così la virtù
dell'Altissimo al tempo dei
Longobardi fece tutti tranquilli
e fiorenti (...)

Questo tipo di processi, naturalmente, si rafforza nel secolo VIII. Il protagonista più interessante del periodo è Liutprando, probabilmente il re più importante dell'epoca longobarda. Liutprando compie un'operazione che è sicuramente unica nell'Italia del tempo, costruisce una città, dice Paolo Diacono; e anche se in realtà si limitò a costruire un piccolo centro vicino a Modena, Cittanova, la sua è comunque un'operazione tipica degli imperatori romani. In tal modo, di nuovo il re longobardo dimostra la sua capacità di governo del territorio. In una epigrafe che è stata trovata proprio a Cittanova, Liutprando fa scrivere che è stato Cristo stesso a porre le fondamenta di questo centro, non lui: "Qui, dove prima regnavano le insidie, fu creata la sicurezza affinché sia conservata la pace. Così la virtù dell'Altissimo al tempo del Longobardi fece tutti tranquilli e fiorenti". Al di là della retorica propria di ogni discorso politico-celebrativo, è interessante il concetto: abbiamo davanti un sovrano cattolico che costruisce un centro abitato e lo dedica a Cristo. Infatti, Liutprando è un sovrano che emana delle leggi caratterizzate fortemente da una natura cattolica, soprattutto nei prologhi. Siamo davanti a una società che è ben diversa da quella dall'Italia percorsa dalle bande di Alboino centocinquant'anni prima. Siamo di fronte a un regno cattolico che però naturalmente, come tutte le

organizzazioni politiche, tende a espandersi, e dunque preme sulle terre bizantine.

Dal patto del 715: il commercio fluviale di Comacchio



C'era una fortissima compenetrazione fra le terre bizantine e le terre longobarde dell'Emilia e in generale dell'Italia padana, ce lo dice l'archeologia. In questi anni è stato scavato il centro di Comacchio, vicino a Ferrara, dove sono state trovate delle strutture portuali molto importanti e dei resti ceramici che provano che questo porto aveva dei contatti forti con l'Egeo, quindi importava merci (spezie, olio, salse piccanti come il *garum*) dall'Oriente bizantino. A questo punto interviene un testo scritto (dell'anno 715), un accordo tra i mercanti di Comacchio e il regno longobardo, rappresentato dagli ufficiali di Liutprando, che consentiva ai marinai di Comacchio di risalire con queste merci orientali, più il sale prodotto localmente, il Po e tutto il sistema fluviale ad esso collegato, ossia tutta la Pianura Padana, arrivando sicuramente, anche se il testo è mutilo, fino alla capitale del regno, Pavia. Non a caso dunque Comacchio, che importa dall'Oriente ed esporta nella Pianura padana, è stata definita una "Venezia prima di Venezia", perché fa quello che in seguito farà Venezia su scala ben più ampia. Questo tipo di informazioni ci fa vedere come la coesistenza fra Longobardi e Bizantini sia molto più duratura rispetto ai momenti di guerra, anche se poi sono proprio questi ultimi che sono ricordati nelle cronache, di qui l'impressione che combattessero sempre. Al contrario, c'è una progressiva compenetrazione che fa sì che queste società diventino sempre

più uguali. Certo sono società bellicose: ad esempio i marinai di Comacchio sono chiamati nelle fonti con il termine latino *militēs*, che vuol dire soldati; in realtà, sono dei mercanti armati che fanno i loro traffici lungo i fiumi padani.

Naturalmente, secondo l'alternanza fra pace e guerra, ci sono dei momenti di crisi militare. All'inizio del secolo VIII, negli anni del regno di Liutprando, scoppia una crisi molto forte in Oriente a causa della cosiddetta "eresia iconoclasta". Gli imperatori bizantini condannano il culto delle immagini sacre, che vengono distrutte. In Italia tutto questo non è accettato, le terre bizantine d'Italia – compatte dietro il papa – rifiutano questa nuova dottrina religiosa e quindi si ribellano. Si ribellano a Venezia, si ribellano in Emilia nell'Esarcato, si ribellano a Roma. La conseguenza di questi sommovimenti, nel contesto che ci interessa, è la conquista dell'Emilia da parte di Liutprando. È interessante il fatto che abbiamo due versioni di questi eventi. Il *Liber Pontificalis*, la raccolta delle vite dei Papi, dice: "I castelli dell'Emilia, ossia Frignano, Monteveglio, *Verabulum* con le sue fortificazioni, Busso e Persiceto, la Pentapoli e la città di Osimo si consegnarono ai Longobardi". In quanto ostili all'iconoclastia, dunque, si sarebbero consegnati ai Longobardi: infatti Liutprando era un sovrano cattolico, fedele al papa, non un sovrano iconoclasta. E questa è una versione possibile. Invece Paolo Diacono, che è lo storico dei Longobardi, dice che Liutprando occupò i castelli, con un'espressione che indica un'azione militare di conquista. Le due fonti hanno obiettivi diversi, una tende a esaltare la forza del sovrano e l'altra, invece, a mettere in evidenza l'opposizione a Bisanzio; difficile decidere fra le due versioni. È possibile che alcuni centri si siano consegnati, mentre altri no (forse, è un'ipotesi, Bologna fu occupata militarmente), Ma al di là di questo, il risultato è la completa conquista e annessione al regno longobardo anche della parte dell'Emilia che era rimasta al di là del Panaro. La crisi provocata dall'iconoclastia nella penisola (726-728) è la crisi che tende a sgretolare definitivamente l'Italia bizantina, staccandola da Bisanzio e quindi rendendola ormai troppo debole per resistere al regno longobardo.

Il «catino di Pilato»

† VMILIB VOTA SVSCIPE DNE DD NNR
LVTPRAN ET ILPRAND REGIB ET DN
BARBATV EPISC SC HECLL BNNSS HIC IHB
SVA PRCEPTA OPTVLERVNT VNDE VNC VAS
INPLEATVR IN CENAM DNI SALVAS ET SI
QVAM UNQ MINUERI DS RQ

Accogli o Signore le preghiere da parte degli umili signori nostri, i re Liutprando e Ildeprando, e da parte di Barbato, vescovo della santa chiesa di Bologna. Qui, in questa basilica, essi offrirono i loro doni perché questo vaso sia riempito nella cena del Signore Salvatore. E se mai qualcuno lo avrà diminuito, Dio gliene chiederà conto.

(Chiesa di S. Stefano, Bologna, ca. 730/5)



Il Cattino di Pilato, bellissimo, che è a Bologna nella chiesa di Santo Stefano, è la prova materiale dell'occupazione di una città così importante da parte dei Longobardi. Anche qui, siamo di fronte ad un'operazione tipica di un sovrano cattolico, che dedica il catino insieme al vescovo di Bologna: questa operazione, compiuta in completa sintonia tra il vescovo Barbato e i sovrani Longobardi (Liutprando e suo nipote Ildeprando), sanziona l'annessione della città, il principale centro conquistato dai Longobardi. L'Emilia nella sua totalità viene compresa all'interno del regno longobardo.

Il regno longobardo al culmine della sua espansione (750-774)



Ormai, nel pieno secolo VIII, l'Esarcato non c'è più, e dunque anche l'Italia bizantina, sostanzialmente, non esiste più: ci sono le città tirreniche (Napoli, Gaeta, Amalfi) che sono autonome, esiste Roma con una sua storia particolare e poi le isole, maggiormente collegate a Bisanzio. Da questo momento in poi, tutta l'area emiliana e romagnola è inserita nel Regno longobardo (che poi sarà chiamato italico, ossia il regno medievale dell'Italia), anche se poi su queste terre si stenderanno le ambizioni territoriali dei Papi; ma è un discorso che qui non è possibile sviluppare.

Nell'VIII secolo che cosa c'è di interessante in questa Emilia longobarda? Il fatto nuovo, più interessante, è la fondazione del Monastero di Nonantola, che è uno dei più grandi monasteri italiani, insieme al San Salvatore di Brescia, al San Salvatore al Monte Amiata, al San Benedetto di Montecassino. C'è tutta una fioritura di monasteri nell'VIII secolo, e in effetti i monasteri più importanti d'Italia sono fondati o rifondati nel secolo VIII. Nonantola è un monastero strettamente collegato alla monarchia perché è fondato nel 752 da Anselmo, cognato del penultimo re longobardo Astolfo, quindi è un esponente della più alta aristocrazia longobarda che si impianta in questo territorio. Nonantola ha beni molto importanti in Emilia, ovviamente, e anche in Toscana. Qui è utile una precisazione: i monasteri non hanno una funzione strategica, secondo l'idea (sbagliata) per cui i re longobardi, intenti sempre a fare la guerra, avrebbero fondato i monasteri per controllare militarmente il territorio. Non è così, i monasteri non erano dei forti che rappresentavano il potere militare del re, anche se essi avevano effettivamente una connotazione pubblica in quanto erano legati ai sovrani, che li riempivano di donazioni. I monasteri rappresentavano il regno longobardo in un senso diverso: tramite essi, era l'aristocrazia longobarda che, nel suo modo più tipico, si installava su un territorio, e ne organizzava le terre, il lavoro agricolo, la vita degli abitanti.

Tutto ciò lo sappiamo grazie ai documenti d'archivio, che sono i documenti della vita quotidiana: vendite, donazioni, eredità, permutate e così via. Essi rappresentano l'unico modo per gli storici per entrare all'interno della società, scendendo sotto il livello dei sovrani, dei vescovi, dell'alta aristocrazia. Quindi sono molto importanti, anche se un tempo erano utilizzati molto poco, perché non aiutavano alla costruzione dell'idea dei Longobardi oppressori e dei Romani oppressi, cara alla tradizionale storiografia italiana. Infatti, nelle trecento carte circa che sono rimaste del regno longobardo non ci sono i Romani, ci sono soltanto persone che vivono secondo la legge longobarda. È la prova di quello che dicevo all'inizio,

quando spiegavo che il nome Longobardi nell'VIII secolo si estendeva a tutta la popolazione libera del regno. Nelle carte, c'è solo una Gunderada, donna romana, che non a caso vive proprio in Emilia, a Piacenza, nel 758. Perché? Perché è molto vicina al confine con le vecchie terre bizantine, quindi è chiaramente una donna che viene da lì, che vive secondo la seconda legge romana, ha sposato un uomo longobardo e vive a Piacenza. Nei decenni successivi al 774 (anno della conquista del regno longobardo da parte di Carlo Magno), queste menzioni aumenteranno, perché naturalmente la popolazione si mescola e le persone a legge romana si incontrano sempre di più con quelle a legge longobarda.

Un'ultima osservazione. Non è corretto utilizzare l'onomastica come mezzo per stabilire la natura longobarda o romana delle persone. Questa donna romana infatti si chiama Gunderada, che è un nome quanto mai longobardo. Posso fare un altro esempio chiarissimo di quello che sto dicendo, che viene sempre da una carta emiliana, in questo caso modenese, dove c'è un Benenato figlio di Stefano: nomi romanissimi i suoi, come sono romanissimi tutti gli altri nomi della carta; ma Stefano vive secondo la legge longobarda. Questa è la prova ulteriore della mescolanza di culture e di genti che è tipica di questo periodo e che in generale è tipica un po' della storia: le popolazioni cambiano continuamente e la storia va avanti.

Il culto e il ruolo dei santi nelle aree longobarde e bizantine

Francesco Veronese, Università di Padova

Attorno al 725 re Liutprando venne a conoscenza delle incursioni a scopo di saccheggio condotte dagli Arabi in Sardegna, e del pericolo cui queste azioni esponevano le reliquie di sant'Agostino, già trasferite sull'isola all'indomani della morte del santo a Ippona per metterle al riparo dalle devastazioni provocate dalla conquista del Nord Africa per opera dei Vandali. Il sovrano prese dunque l'iniziativa di acquistarle per una ingente somma di denaro e le fece collocare a Pavia, capitale del regno, nell'attuale chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro (dove tuttora si trovano), con tutto l'onore dovuto ai resti di un santo di così chiara fama.

Liutprando e la traslazione del corpo di sant'Agostino (725 ca)

48. Liutprand² quoque⁸ audiens, quod Sarraceni, depopulata Sardinia, etiam loca illa, ubi ossa sancti Augustini⁴ episcopi propter vastationem barbarorum olim translata⁷ et honorifice fuerant condita, foedarent, misit, et dato magno pretio, accepit et transtulit ea⁵ in urbem Ticinensem ibique cum debito tanto¹ patri honore recondidit. His⁶ diebus Narnia³ civitas a Langobardis pervasa est.

Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, VI.48.

Liudbrandus, audiens quod Sarraceni depopulata Sardinia etiam loca fedarent ulla, ubi ossa sancti Augustini episcopi propter vastationem barbarorum olim translata et honorifice fuerant condita, misit et dato magno praetio accepit et transtulit ea in Ticinis ibique cum debito tanto patri honore recondidit.

Beda, *De temporum ratione* LXVI.

L'evento ebbe una eco così ampia da trovare precoce registrazione già nel *De temporum ratione* del monaco anglosassone Beda, composto circa una decina d'anni dopo, e fu poi ripreso mezzo secolo dopo – riportando quasi alla lettera la narrazione di Beda – da Paolo Diacono nell'*Historia Langobardorum*, contribuendo a costruire la sua immagine di Liutprando come sovrano ideale ed esemplare, oltreché punto più alto di prosperità e potenza raggiunto dal regno longobardo. Si tratta in effetti del singolo episodio forse più noto (ovviamente non l'unico) a proposito del culto dei santi nella storia del regno, e del diretto coinvolgimento dei sovrani in questo ambito d'azione. Non è un caso che il suo protagonista fosse Liutprando, che

sulla propria autorappresentazione in quanto re compiutamente e perfettamente cattolico fondò tanta parte delle sue azioni politiche e delle loro espressioni scritte – in altre parole, della propria legittimazione. Solo dall'epoca di Liutprando, quindi dagli inizi dell'VIII secolo, le nostre possibilità di indagare il complesso fenomeno del culto dei santi iniziano a farsi più concrete, in virtù della maggior disponibilità di fonti scritte – questo riguarda del resto ogni aspetto della vita politica, sociale, economica e religiosa del regno. Fino a quel momento le informazioni a nostra disposizione si limitano a singoli momenti ed episodi, come i negoziati tra la regina Teodolinda e Gregorio Magno per l'acquisizione di reliquie romane, oppure la fondazione e l'intitolazione di chiese e monasteri in diverse aree del regno (ma soprattutto nei due poli culturali di Pavia e Monza), o ancora interventi prodigiosi dei santi a difesa di chi li invocava. Queste notizie sono però in molti casi trasmesse da fonti successive, oppure di difficile inquadramento e interpretazione, e non possono in alcun modo restituire un quadro coerente e compatto degli sviluppi e dei significati del culto dei santi nel mondo longobardo – né, a maggior ragione, consentono di condurre veri e propri confronti con quello che avveniva contemporaneamente nelle regioni della penisola italiana che erano rimaste sotto il controllo bizantino. Molto è stato scritto in passato a proposito di san Michele arcangelo, proposto come santo 'patrono nazionale' (entrambi termini anacronistici) del regno longobardo, sebbene i primi investimenti sul suo culto compaiano nella monetazione non prima della seconda metà del VII secolo e le fonti agiografiche a riguardo siano ancora più tarde, e prodotte nell'ambito di rivalità tra diocesi locali del Mezzogiorno longobardo nel pieno IX secolo – dunque quando un regno longobardo propriamente detto non c'era già più. In effetti il regno longobardo rappresenta un po' un'anomalia nel panorama dei regni post-imperiali proprio per la scarsa produzione agiografica che lo caratterizza, o che perlomeno è giunta sino a noi. Le cose cambiano un po', come accennavo, proprio all'inizio dell'VIII secolo, e per motivi ben precisi di legittimazione politica. Su questo periodo, che a mio avviso costituisce una svolta anche da questo punto di vista, vorrei concentrarmi nel mio intervento, poiché proprio dal confronto con le politiche bizantine sulla santità e la sua venerazione emergono non solo spunti di riflessione sulle funzioni attribuite ai santi nel regno longobardo, ma soprattutto dei cambiamenti negli orizzonti macropolitici che, a lungo andare e forse al di là di quello che ognuno degli attori coinvolti potesse immaginare, condussero le vicende dell'Europa altomedievale in direzioni del tutto nuove.

Il grande tema che investì il culto dei santi nel mondo bizantino a partire dagli anni '20 dell'VIII secolo è ovviamente il movimento definito in seguito 'iconoclasta'. Per iniziativa dell'imperatore Leone III l'Isaurico, il ruolo religioso e devozionale delle immagini di Cristo, di Maria e dei santi, e forse persino la legittimità stessa di rappresentare per immagini il divino, divennero oggetto di accesi dibattiti, anzitutto nella parte orientale del mondo cristiano. In realtà siamo poco informati sulle fasi iniziali della disputa e sulle misure concrete prese dall'autorità imperiale, spesso riportate e commentate da fonti prodotte dai sostenitori della devozione per le immagini (fonti inoltre successive di qualche decennio). Lo stesso discorso vale per le reazioni che si sollevarono alle condanne delle immagini in Italia, sia da parte papale, sia – e ancor di più – da parte longobarda. Ma quelle poche fonti contemporanee che abbiamo, per quanto tutte riconducibili a chi difendeva le immagini, permettono di avanzare qualche osservazione sull'impatto della questione sugli equilibri italici e sul modo in cui diversi attori politici se ne servirono. La prima fonte su cui vorrei soffermarmi è una epigrafe commissionata da re Liutprando per la chiesa di Sant'Anastasio, da lui fondata presso il suo nuovo palazzo regio di Corteolona, a est di Pavia. Riporto qui il testo integrale dell'iscrizione, che ci è giunta perché fu inclusa in una raccolta di testi di questo tipo prodotta alla fine dell'VIII secolo nel monastero franco di Lorsch; di seguito c'è anche una mia traduzione :

Quando Leo cecidit, misero Doctore suasus,
 scismatis in foveam recto de culmine Caesar,
 tunc ego regales statui his mihi condere thermas
 marmoribus pulchris Leutbrant Rex atque columnis.
 Sed Romam properans postquam devotus ad ipsam
 perveni atque sacro capiti mea basia fixi
 Sancti Anastasii, servus tuus, ecce repente
 paterna de sede meo hanc in pectore, Christe,
 praeclaram fundare domum sub culmine monstras.
 Talibus unde meas tendens ad sidera palmas
 vocibus oro: »Dei Fili, pro plebe fideli,
 Qui regis angelicos coetus, qui cuncta gubernas,
 Fac, precor, ut crescat mecum catholicus ordo,
 et templo concede isti ut Salomoni locutus.³

Quando [l'imperatore] Leone [III], dall'alto di una giusta vetta, sprofondò nel pozzo dello scisma, a ciò persuaso da un miserabile studioso, allora io, re Liutprando, decisi di farmi costruire dei bagni impiegando queste meravigliose colonne di marmo. Ma in seguito, affrettandomi a [recarmi a] Roma da devoto [pellegrino], dopo esservi giunto e aver impresso i miei baci sul sacro cranio di sant'Anastasio, servo tuo, ecco che d'improvviso tu, o Cristo, dalla cattedra di tuo padre [in cielo] mi indichi nel cuore di fondare questa ben nota chiesa [posta] sotto il tetto [del palazzo di Corteolona]. Con queste parole, mentre elevo le mani al cielo, prego: "Figlio di Dio, per il popolo dei fedeli, tu che governi le schiere degli angeli, tu che tutto amministri, ti prego, fa' che cresca con me la moltitudine cattolica, e concedi a questo edificio sacro [di prosperare], come fu promesso a Salomone.



L'iscrizione di
 Sant'Anastasio
 di Corteolona
 (729 ca)

L'iscrizione è stata studiata di recente da Clemens Gantner e Francesca Dell'Acqua, che l'hanno datata al 729, dunque davvero a ridosso dell'avvio della questione iconoclasta a Bisanzio. Proprio per questo è di particolare interesse per capire come la disputa fosse stata accolta e interpretata in Italia, e quale ruolo sia stato attribuito al culto dei santi. Liutprando riconduce infatti la sua decisione di dedicare la chiesa a sant'Anastasio a un suo pellegrinaggio a Roma, forse nel contesto delle trattative per la restituzione di Sutri al papa. Qui il re avrebbe avuto l'occasione di vedere, toccare, baciare la reliquia del cranio del santo, lì trasferita negli anni '30 del VII secolo da dei monaci palestinesi in seguito alla conquista araba della regione. Anastasio, soldato persiano convertitosi al cristianesimo durante le guerre tra Persiani e Bizantini degli inizi del VII secolo, era diventato per questo un simbolo della difesa della fede cristiana e dell'ortodossia. La sua scelta da parte di Liutprando appare dunque mirata, tanto più se si tiene conto dell'apertura dell'iscrizione. La vicenda è collocata nel quadro di uno scisma avviato dall'imperatore Leone (III), a ciò indotto da un non meglio identificato 'miserabile studioso' sulla cui identità le fonti successive costruirono diverse e fantasiose leggende. Il testo non parla esplicitamente di iconoclastia o di immagini, ma il riferimento appare implicito e ancor più evidente in ragione del contrasto che emerge tra le azioni scismatiche dell'imperatore e quelle devote e pie di Liutprando, che abbandona il suo progetto iniziale di abbellire con materiali preziosi i bagni che stava costruendo e decide di destinare quegli stessi materiali alla chiesa di Sant'Anastasio. La preghiera con cui si chiude l'iscrizione è indicativa della portata e delle ambizioni con cui Liutprando elaborò la sua autorappresentazione così come veicolata in questo testo. Il re si propone come intermediario tra Cristo e la comunità cristiana (*plebs* e *catholicus ordo*), e la chiesa da lui fondata è posta in collegamento nientemeno che con il tempio di Salomone – come a dire che lo stesso Liutprando era un nuovo Salomone, nonché interessato a favorire il culto dei santi e delle loro reliquie, a fronte invece di un imperatore che, attorniandosi di collaboratori infidi e 'miserabili', aveva dimostrato di non saper esercitare al meglio le proprie responsabilità. Il discorso che traspare dall'iscrizione di Corteolona è perfettamente in linea con altre espressioni del potere regio di Liutprando, che in diverse occasioni e con diversi strumenti insistette sulla sua caratterizzazione come sovrano cattolico, portatore di pace e giustizia. La traslazione del corpo di Agostino, cui ho accennato all'inizio, è una di esse, ma lo stesso si ritrova, con ancor maggiore enfasi, nella produzione legislativa di Liutprando e nei suoi provvedimenti in favore delle chiese e monasteri del regno. Mai però come in questo caso il

confronto con l'autorità imperiale bizantina è così netto e così consapevolmente invocato per sottolineare la maggiore dignità del re longobardo su base religiosa e devozionale. L'iscrizione mostra insomma che le notizie provenienti da Bisanzio sulla disputa delle immagini furono precocemente integrate nei discorsi politici longobardi e divennero uno strumento propagandistico per rafforzare la legittimità del sovrano. Il culto dei santi assumeva così connotazioni e funzioni politiche su scala mediterranea.

L'altro attore politico dello scenario italico direttamente coinvolto nella disputa sulle immagini fu naturalmente il papato. Le biografie dei papi della prima metà dell'VIII secolo (Gregorio II, Gregorio III, Zaccaria, Stefano II, Paolo I) raccolte nel *Liber pontificalis* sono dunque preziose per provare a ricostruire la ricezione e la reazione alle posizioni bizantine in Italia, con le ovvie cautele critiche da esercitare su testi composti volta per volta dai successori dei papi di cui si parla, e per i motivi e gli obiettivi contingenti di quelli allora in carica. In realtà le *vitae* dei papi di questo periodo si occupano solo in misura tangente della questione iconoclasta, almeno in maniera diretta; anche per questo la fase iniziale della disputa e della sua accoglienza in Italia ci appare di difficile ricostruzione. Tuttavia, alla luce di quanto stava accadendo a Costantinopoli, gli interventi e gli investimenti papali sulla decorazione e l'arricchimento, anche artistico e monumentale, delle chiese romane, un tratto del tutto tipico del *Liber pontificalis* per tutta la sua durata, assumono una funzione diversa, di volontaria presa di posizione nel dibattito sul culto dei santi, sempre nella direzione di una ricercata contrapposizione ideologica con le posizioni degli imperatori orientali – e spesso anche dei patriarchi di Costantinopoli. Mi soffermo qui solo su due aspetti della politica edilizia e artistica dei papi della prima metà dell'VIII secolo. Nella biografia di Gregorio III, il papa che per primo intervenne ufficialmente nella disputa sulle immagini convocando e presiedendo un concilio a Roma alla presenza dei metropolitani di Ravenna e Grado, si riporta la fondazione di una chiesa adiacente a San Pietro, dedicata al Salvatore, a Maria, agli apostoli, ai martiri e ai confessori, ai perfetti e ai giusti del mondo cristiano – in altre parole, a tutte le forme possibili di santità –, dovunque si trovassero, rappresentati materialmente dalle reliquie deposte nel nuovo edificio .

La disputa iconoclasta e le politiche papali: investimenti monumentali

Hic fecit oratorium intra eandem basilicam, iuxta arcum principalem, parte virorum, in quo recondiuit in honore Salvatoris sanctaeque eius genetricis reliquias sanctorum apostolorum vel omnium sanctorum martyrum ac confessorum, perfectorum iustorum, toto in orbe terrarum requiescentium. Quorum festa vigiliarum a monachis trium monasteriorum illic seruientium cotidie per ordinem existentia atque nataliciorum missas in eodem loco celebrare, instituens in canone ita a sacerdote dicendum: Quorum solemnitas hodie in conspectu tue maiestatis celebratur, domine Deus noster, toto in orbe terrarum. Quam institutionem in eodem oratorio tabulis lapideis conscribere fecit. In quo faciens pergulam, contulit dona diversarum specierum, id est: gabatas aureas numero II et alias saxiscas numero V; cruces pendentes num. IIII; item cruces similes num. X; anulas superauratas, paria II, pendentes; fibulatoria num. V; coronam auream cum cruce pendente, in gemmis, super altare; patenam et calicem aureos, par unum, in gemmis; aquamanus argenteum par unum et in imaginem sancte Dei genetricis diademam auream in gemmis et collare aureum gemmis, cum gemmis pendentibus, in aures habentes iacinthias sex; et faciem altaris et confessionem cum regiolis vestivit argento et in tribus lateribus altaris posuit cruces argenteas III, pens. in unum lib. XXXVI; canistra argentea II; calicem argenteum I cotidianum; coronulas argenteas num. V; et calicem argenteum I, qui pendit in absida ipsius oratorii; et super eandem absidam cruces argenteas III; et cetera quae in ornamento pergule seu et vestes altaris ordinata sunt. - *Vita Gregorii III (LP)*.

La fondazione, dice sempre il *Liber*, fu commemorata su iscrizioni lapidee collocate sulle pareti della chiesa. La dotazione di oggetti liturgici, opere d'arte, decorazioni artistiche, e perfino personale addetto appositamente alla celebrazione del culto presso l'oratorio appare davvero ricca, ed è stata posta in collegamento proprio con la volontà, da parte di Gregorio III, di riaffermare nel modo più concreto possibile la legittimità del culto dei santi, in tutte le sue espressioni, anche quelle più materiali. La chiesa fu del resto consacrata poco dopo il concilio romano cui accennavo prima.

Il passo del *Liber* è rilevante anche per altri due motivi. In primo luogo l'investimento di Gregorio III si colloca su un piano diverso e decisamente più alto rispetto agli interventi dei suoi predecessori nella costruzione e nell'abbellimento di chiese romane. La quantità di risorse economiche dispiegate in questa operazione appare davvero cospicua, così come la varietà di soluzioni pratiche, di maestranze che dovettero essere coinvolte, e forse anche dei circuiti commerciali cui il papa dovette rivolgersi. La sua volontà di riaffermare il culto dei santi fu espressa in modo spettacolare e dispendioso, e fu riportata, forse anche esaltata, dall'autore della sua *vita*; come a dire che anche agli occhi del suo successore questo intervento appariva di particolare rilevanza per definire la memoria di Gregorio III. Soprattutto, il suo investimento economico appare tanto più importante in quanto il papato non era ancora entrato in quel periodo d'oro, in termini di risorse fondiarie e finanziarie, avviato nella seconda metà dell'VIII secolo dal sostegno dei Carolingi, che elargarono ampie concessioni ai papi e al contempo elevarono ulteriormente il prestigio sacrale di Roma, facendone il

luogo di pellegrinaggio della cristianità occidentale per eccellenza – con relativo afflusso di offerte, donazioni, lasciti pii, tutto quello che ruota attorno al turismo religioso. Gregorio III poteva invece contare su introiti e capitali più limitati, frutto essenzialmente dello sfruttamento delle terre di diretta pertinenza e proprietà della Chiesa di Roma. La fondazione dell'oratorio presso San Pietro comportò un dispendio elevato di risorse che di per sé dovevano essere ancora piuttosto contenute, a ulteriore riprova della centralità del tema e del messaggio che si voleva lanciare, in primo luogo agli imperatori orientali.

Nella contrapposizione a Bisanzio c'erano in ballo del resto interessi economici imponenti, che il *Liber pontificalis* non fa in realtà nulla per nascondere, e che anzi rappresentarono forse il vero motivo della reazione così energica da parte dell'autorità papale. Tra le misure prese dai papi per manifestare concretamente il proprio malcontento vi fu anche lo sciopero fiscale, ossia il rifiuto di inviare a Costantinopoli le tasse che la Chiesa di Roma era tenuta a versare, e che proprio all'inizio dell'VIII secolo crebbero considerevolmente. L'impero bizantino stava sostenendo guerre contro gli Arabi ai confini orientali e, più in generale, uno sforzo di ridefinizione amministrativa volto a prelevare nel modo più efficiente possibile le risorse dalle aree ancora poste sotto il controllo bizantino a seguito proprio delle conquiste arabe. Anche le province italiane furono sottoposte a prelievi più onerosi, e questo naturalmente non fu accolto bene dai contribuenti in Italia, in primo luogo il papa. Così la *vita* di Gregorio II afferma non solo che questi smise di versare le tasse a Bisanzio come prima reazione alla condanna imperiale delle immagini, ma anche che egli trovò sponda nella sua azione proprio presso i Longobardi, che lo appoggiarono di fronte ai tentativi di esazione fiscale degli esarchi di Ravenna.

La disputa iconoclasta e le politiche papali: la questione fiscale

Post aliquod Basilius dux, Iordannes chartularius et Iohannis subdiaconus cognomento Lurion consilium inierunt ut pontificem interficerent; quibus assensum Marinus imperialis spatharius, qui Romanum ducatum tenebat, a regia missus urbe, imperatore mandante hoc, praebuit. Sed tempus invenire non poterunt. Qui Dei iudicio dissolutus contractus est et sic a Roma recessit. Postmodum Paulus patricius et exarchus missus in Italia; qui denno ut scelus perficerent, meditabant. Quorum consilium Romanis patefactum, Iordannem interfecerunt et Iohannem Lurionem; Basilius vero, monachus factus, in loco quodam retrusus vitam finivit. Illis diebus imperatorum iussione Paulus patricius qui exarchus fuerat eundem pontificem conabatur interficere, eo quod censum in provincia ponere praepediebat et suis opibus ecclesias demudare, sicut in ceteris actum est locis, atque alium in eius ordinare locum. Post hunc spatharius cum iussionibus missus est alter, ut pontifex a sua sede amoveretur; denno Paulus patricius ad perficiendum tale scelus, quos seducere potuit ex Ravenna cum suo comite atque ex castris aliquos misit. Sed motis Romanis atque undique Langobardis pro defensione pontificis, in ponte Salario Spolitini, atque hinc inde duces Langobardorum circumdantes Romanorum fines, hoc praepedierunt. Iussionibus itaque postmodum missis decreverat imperator ut nulla imago cuiuslibet sancti aut martyris aut angeli haberetur: maledicta enim omnia asserbat. Et si adquiseret pontifex, gratiam imperatoris haberet; si et hoc fieri praepediret, a suo gradu decederet. Despiciens ergo vir profanam principis iussionem, iam contra imperatorem quasi contra hostem se armavit, rennens heresem eius, scribens ubique caveri se christianos quod orta fuisset impletas. - *Vita Gregorii II (LP)*.

Anche in questo senso si spiega tra le altre cose l'iniziativa della fondazione di Sant'Anastasio e la stesura dell'iscrizione vista prima da parte di Liutprando, che si inserì in queste dispute per ridefinire la sua posizione politica nel panorama italico. Si può inoltre credere che la costruzione dell'oratorio sia stata finanziata anche attraverso le tasse trattenute a Roma, usate per l'affermazione monumentale dell'opposizione papale alle politiche bizantine sul culto dei santi. A ogni modo polemica sulle immagini e questione fiscale furono strettamente intrecciate, forse addirittura l'una il pretesto per l'altra – o viceversa.

L'altro motivo di interesse del passo dalla *vita* di Gregorio III è il riferimento a un'immagine (forse una statua) della Vergine da lui commissionata sempre per l'oratorio di sua fondazione nell'area di San Pietro. La sua descrizione riflette anche in questo caso l'ingente investimento di risorse dispiegato per la sua realizzazione: l'immagine era decorata con una corona, una collana e orecchini d'oro e pietre preziose. Il risultato doveva essere molto simile ad altre raffigurazioni di Maria collocate nelle chiese romane dai papi di VIII secolo, alcune delle quali tuttora conservate – sebbene in condizioni non sempre ottimali.

La disputa
iconoclasta e le
politiche papali:
l'investimento sul
culto di Maria Regina



Roma, San Clemente



Roma, Santa Maria Antiqua



Ravenna, San Vitale

La Vergine vi appare in trono, riccamente abbigliata e ornata di gioielli preziosi; per questo è stata definita *Maria regina*. Gregorio III si poneva così in continuità con una tradizione avviata, secondo il *Liber pontificalis*, da papa Giovanni VII (705-707) e portata avanti con costanza per quasi tutto l'VIII secolo. Il modello figurativo è stato individuato nelle immagini delle imperatrici tardoantiche, come il notissimo ritratto di Teodora che compare in San Vitale a Ravenna. Le somiglianze sono effettivamente molte, nella postura così come nelle fogge di vestiti e gioielli. L'VIII secolo sembra in effetti coincidere con il primo momento di intenso investimento sul culto di Maria a Roma, espresso anche nel progressivo sviluppo di riti processionali in occasione delle principali feste liturgiche dedicate alla Vergine nel corso dell'anno. Le processioni toccavano i più importanti luoghi mariani della città, a cominciare da Santa Maria Maggiore e Santa Maria Antiqua. Nel 752, sempre secondo il *Liber pontificalis*, la processione per la vigilia dell'Assunzione di Maria, che si tenne in un momento in cui il re longobardo Astolfo minacciava militarmente la città, fu celebrata da papa Stefano II portando a spalla un'immagine del Salvatore, chiamato, insieme alla Vergine, a proteggere Roma – poi però, per sicurezza, il papa andò anche a chiedere l'aiuto militare dei Franchi. A ogni modo il crescente interesse papale per il culto della Vergine nell'VIII secolo è stato letto come un tentativo di appropriarsi di ritualità e celebrazioni, e dei relativi spazi, a carattere chiaramente imperiale. Maria era ritenuta protettrice speciale di Costantinopoli sin dai tempi dell'assedio da parte degli Avari nel 626; il suo intervento a difesa della città sarebbe stato poi nuovamente invocato

durante l'attacco degli Arabi nel 717. Non a caso molti interventi papali a favore di questo culto, e molte immagini di Maria, furono collocate nell'area di Santa Maria Antiqua, nell'area dei fori e ai piedi del Palatino, dunque in spazi direttamente collegati all'autorità imperiale. Santa Maria Antiqua era del resto anche una diaconia, un luogo di distribuzione di cibo e altre risorse alla popolazione locale, dunque una istituzione di carità con cui i papi radicarono la loro autorità nel territorio e presso le strutture sociali romane. Il multiforme investimento papale sul culto di Maria si sviluppò insomma in funzione chiaramente concorrenziale rispetto a Costantinopoli, e se in un primo momento poté essere volto a sottolineare la preminenza di Roma e dei papi nelle gerarchie spirituali, ecclesiastiche e dottrinali del mondo bizantino, in seguito, quando si sviluppò la controversia iconoclasta, servì all'autorità papale per smarcarsi progressivamente dal controllo imperiale. Le immagini di *Maria regina* ebbero in tutto questo il ruolo di affermare visibilmente la posizione dei papi sulla questione delle immagini sacre e insieme di contribuire a rafforzarne la presa sugli spazi e la popolazione di Roma. In questa situazione, molto fluida e complessa, i sovrani longobardi individuarono occasioni per inserirsi nelle dinamiche di potere tra papato e impero bizantino, appoggiando ora l'uno, ora l'altro, e affermando le proprie posizioni anche attraverso interventi nel campo delle immagini, fino ad arrivare ad accusare gli imperatori di aver provocato scismi, come si è visto. Mi avvio rapidamente a concludere. Le dinamiche che ho qui rozzamente riassunto ebbero ripercussioni davvero profonde sul modo in cui si svilupparono gli equilibri politici in Italia e in tutto l'Occidente altomedievale. Il rapporto tra papi e Bisanzio si logorò al punto da indurre i primi a rivedere le proprie alleanze e, forse per la prima volta dopo secoli, a volgere lo sguardo non più verso Costantinopoli, bensì verso i regni post-romani o post-imperiali. Quello dei Longobardi rimase una presenza che oscillava tra il rassicurante e l'incombente, con momenti di aperta minaccia all'autonomia dei papi, come appunto la metà dell'VIII secolo e le pressioni militari di Astolfo. Il regno dei Franchi, in particolare il crescente peso che in esso era esercitato dai maestri di palazzo pipinidi, rappresentò una valida e meno pressante alternativa, resa ancor più attraente dal bisogno (quasi disperato) di legittimità e riconoscimento dei Pipinidi-Carolingi nella loro ascesa fino al potere regio. L'alleanza tra papi e Carolingi, sancita dall'unzione regia di Pipino III da parte del papa Stefano II a Saint-Denis, alle porte di Parigi (il primo viaggio transalpino di un papa nella storia), divenne sempre più stretta, fino all'incoronazione imperiale di Carlo Magno e dunque alla riaffermazione in Occidente di un potere imperiale, alternativo e in competizione con quello

di Bisanzio. L'VIII secolo fu dunque davvero un punto di svolta nei rapporti tra Longobardi, Bizantini, papi – e pure i Franchi –, e il culto dei santi, e le dispute dottrinali che lo riguardarono, furono uno dei temi principali attorno a cui ruotarono queste ridefinizioni di alleanze ed equilibri. Soprattutto, fu uno degli argomenti più spesso invocati nelle fonti per spiegare, o meglio giustificare, le scelte politiche e le strategie degli attori coinvolti.

Identità di genere e identità di frontiera (VI-VIII secolo)

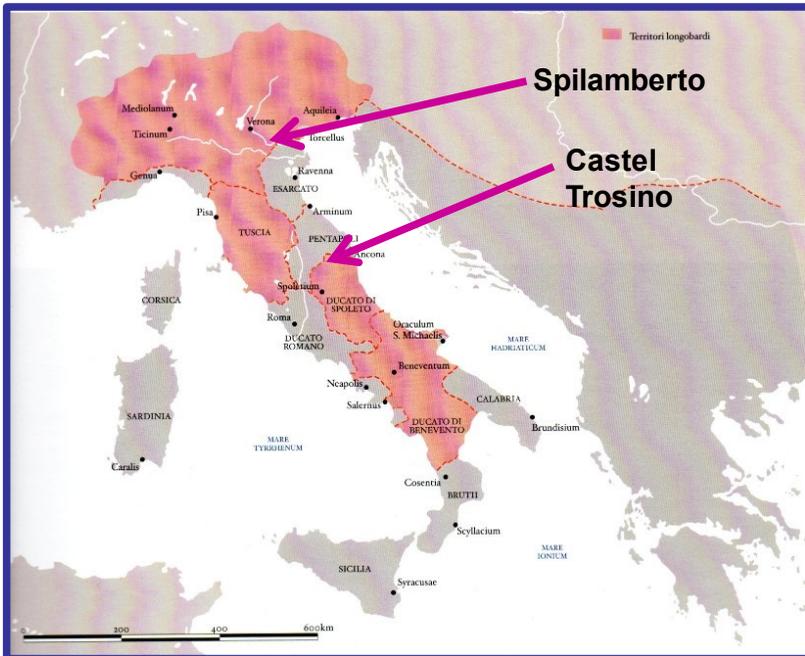
Maria Cristina La Rocca, Università di Padova

Anche io voglio unirmi ai ringraziamenti agli organizzatori per il gentile invito, per l'accoglienza, la cortesia e anche il clima di grande interesse che circonda questo avvenimento.

Io voglio puntare la vostra attenzione su un aspetto che normalmente non viene considerato, anche se è un aspetto che declina la normalità dei rapporti in ogni società. Nel progetto *LongoBiz*, che è stato illustrato poco fa, le bambine dicevano: "Voglio essere una principessa bizantina", i maschi: "Voglio essere un duca longobardo". In qualche modo questo significa che è stata loro trasmessa un'immagine di genere, relativamente a queste due sfere politiche e territoriali: dei Longobardi sono stati enfatizzati gli aspetti guerrieri, dei Bizantini invece gli aspetti 'ornamentali' e più leggiadri. In altri termini, di queste due sfere culturali si è data un'immagine di genere che, se riflettiamo, non corrisponde alla realtà: così come i Bizantini possedevano un proprio esercito e dei propri soldati, col termine Longobardi si identificava un gruppo composto da uomini e donne.

Il mio intervento si incentra su un tema spesso sottovalutato, ma molto importante. Esaminare i rapporti di genere, cioè i rapporti tra uomini e donne, e l'identità di genere significa infatti valutare l'accesso alle risorse e le caratteristiche culturali attribuite a uomini e donne nei termini di ruoli, diritti: si tratta di un aspetto di gran lunga più importante delle identità etniche, perché si tratta di un'identità più stabile, che di norma non cambia durante il percorso di una vita intera. Parlare dell'identità e dei rapporti di genere significa anche parlare delle prerogative sociali, culturali che una determinata società assegna rispettivamente a uomini e a donne e delle caratteristiche persistenti della dominazione maschile. E' importante anche sottolineare che le caratteristiche maschili o femminili degli individui dipendono solo in parte dalla biologia: nelle nostre fonti scritte se si vuole denigrare un uomo gli si assegnano caratteristiche femminili (la mollezza, l'indecisione, un eloquio disordinato), mentre se si vuole lodare una donna le si assegnano qualità maschili (la forza interiore, il discorso razionale, la capacità di tacere e mantenere i segreti). Ci possono dunque essere sia uomini effeminati, sia donne virili.

Possiamo incentrare la nostra attenzione su questo, mettendo i rapporti tra uomini e donne all'interno della storia attraverso la documentazione scritta e la documentazione materiale. Infatti, nonostante, come è stato anche ricordato prima, l'aspetto effeminato dei Bizantini e l'aspetto guerriero dei Longobardi siano quelli più comuni nella narrativa, queste due polarizzazioni non corrispondono alla realtà delle fonti.



Come esempi prendo due necropoli situate in due aree di frontiera: quella di Spilamberto (Modena), databile all'inizio del VII secolo e scavata in anni recenti, e quella di Castel Trosino (Ascoli Piceno), che è stata purtroppo scavata alla fine dell'Ottocento e i cui dati sono, invece, molto più lacunosi. Entrambe risultano interessanti al nostro scopo, perché si tratta di necropoli per cui gli archeologi si sono trovati molto in imbarazzo nell'attribuire l'etnia di riferimento. (L'obiettivo di molti archeologi altomedievalisti è infatti di norma determinare l'etnia della popolazione sepolta in un determinato sito, quindi di stabilire se si tratti di una necropoli longobarda, oppure di una necropoli bizantina, in base al tipo di corredo funerario). In realtà molto

spesso questa operazione di semplificazione è molto difficile. Perché è molto difficile? Perché la presenza dei corredi femminili complica i quadri statici che normalmente gli archeologi propongono. Questa è la planimetria della necropoli di Castel Trosino

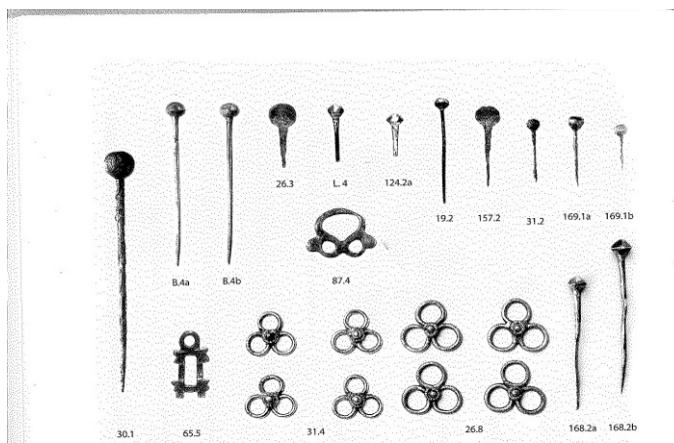
Castel Trosino, Santo Stefano

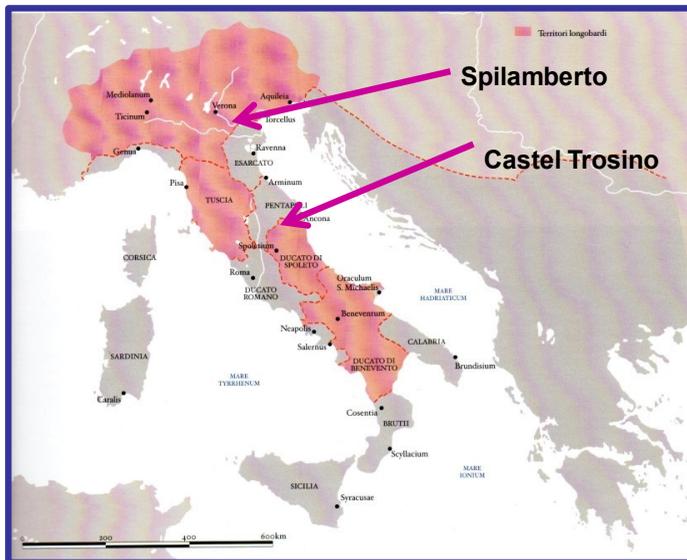
Viola: tombe femminili
Rosa: Tombe con anello, fermaglio, spillone



Le tombe in bianco sono tutte maschili, quelle viola sono femminili, quelle rosa sono femminili, ma hanno un corredo formato da spilloni e dai cosiddetti 'fermagli da cuffia', ritrovati all'altezza del cranio.

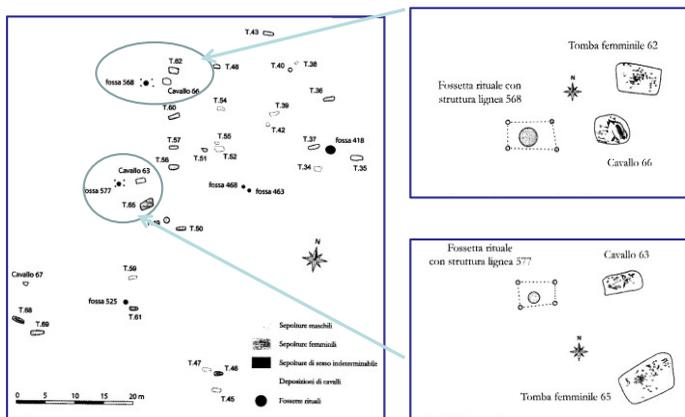
Fermagli da 'cuffia' e spilloni





Anche a Spilamberto la visibilità archeologica delle giovani donne surclassa quella dei maschi, mostrando come l'investimento funerario dei loro parenti fosse stato molto più incisivo. Nella necropoli infatti le tombe corredate con un maggior numero di oggetti appartenevano a due ragazze adolescenti (tomba 62 e tomba 65) e accanto alla loro sepoltura si trovavano altre strutture comuni: in particolare due pozzetti per offerte e le sepolture di due cavalli.

Necropoli di Spilamberto



Le analisi osteologiche di entrambe le sepolture equine ha mostrato che si trattava di due cavalli di piccola taglia, adatti al trasporto. Sotto il profilo degli oggetti deposti, la tomba 62 mostrava una eccezionale varietà: un abito decorato da vaghi d'ambra, probabilmente cuciti sulla stoffa, come nell'esemplare della cosiddetta 'chémise de Balthilde' conservata presso il Musée Alfred Bonno, Chelles (Seine et Marne, nei pressi di Parigi), attribuita alla regina merovingia Baltide, defunta attorno al 680 .



**Veste decorata con
ambra e perle**

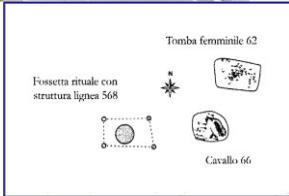


**Camicia di Baltilde
(ca. 650)**

La tomba era inoltre corredata un corno potorio di vetro (un oggetto assai raro e prezioso) e da una 'sella plicatilis' in metallo decorato in argento: si tratta di un vero e proprio seggiolino pieghevole che, fino a questo ritrovamento, si pensava fosse un attributo distintivo di funzionari regi. Infine l'abito funebre della ragazza comprendeva una fibula a disco d'oro, recante al centro un cammeo antico e ai bordi una serie di pietre preziose, anch'esse di età romana .



Tomba 62



Sia a Castel Trosino, sia a Spilamberto il maggior investimento funerario da parte delle famiglie si concentrò sulle ragazze in età adolescenziale, mostrando come in questi casi il corredo (e il valore sociale delle donne) fosse collegato all'età fertile. Come mostrano alcuni epitaffi della fine del VI secolo, la morte di una giovane donna significava una grave perdita sociale per il suo gruppo di origine (per il padre in particolare), poiché con la sua morte venivano meno le possibilità di alleanze con altri gruppi familiari.

Epitaffi del VI secolo

«Già promessa al dolce Eusebio, questa ragazza morì a dieci anni. [...] Suo padre che ha perso una figlia e un genero è annientato. Lei è morta ed è scomparsa; lui le sopravvive ma è finito» (Venanzio Fortunato, epitaffio per Eusebia, 10 anni)

«Ma il parto diede un frutto disgraziato per il padre; la linea familiare si interruppe cosicché risultò impossibile proseguirla» (Venanzio Fortunato, epitaffio per Vilithuta, ragazza di 17 anni, morta di parto alla nascita del primo figlio).

Le sepolture con preziosi oggetti di genere femminile possono essere interpretate come una **riparazione della rottura sociale** rappresentata dalla morte di una donna giovane.

La sua morte rappresenta una importante opportunità mancata per il suo gruppo di origine di stabilire nuovi legami sociali e assicurare la discendenza.

Il corredo di queste giovani mostra dunque lo sforzo, effettuato dalla famiglia, di compensare la perdita subita. Le donne che morirono in età fertile furono seppellite con una percentuale maggiore di oggetti di genere femminile: essi esprimevano il carattere femminile delle defunte e le rendevano più visibili nel contesto del funerale e all'interno della necropoli. Si tratta certo di scelte intenzionali. Di norma le bambine e le donne in età non più fertile non recano oggetti di corredo.

Sotto il profilo del ciclo vitale, donne e uomini possedevano tappe e rilevanze diverse. Per le donne, l'età adolescenziale (12-15 anni) era quella in cui le ragazze venivano sposate, potevano procreare e generare figli, allevarli, educarli. Esse erano "socialmente utili" sotto tre aspetti: esse potevano procreare e perpetuare il gruppo di parentela; esse raccordavano differenti gruppi familiari attraverso le unioni matrimoniali. Il matrimonio di una figlia permetteva di stabilire nuovi legami sociali e, specie nel caso di famiglie potenti, il matrimonio poteva consentire il rafforzamento di potere e il possesso di aree strategiche. Queste strategie erano particolarmente vitali per le famiglie aristocratiche in una società molto fluida quale quella altomedievale. Il ciclo vitale delle donne si componeva in tre fasi di diversa rilevanza sociale, che comportavano anche il trasferimento delle donne stesse in un luogo diverso da quello in cui erano nate: il passaggio dall'infanzia al matrimonio (12-15 anni) coincideva con lo spostamento dalla casa della famiglia di origine alla casa della famiglia del marito (*virilocalitas*).

Un'altra tappa frequente nella vita delle donne del VII secolo è la vedovanza: se si trattava di vedove giovani, di norma esse contraevano un secondo o anche un terzo matrimonio, spostandosi nella casa del nuovo marito. Se invece si trattava di vedove anziane, esse venivano per lo più isolate dalla comunità, perché prive di un protettore, oppure si ritiravano in comunità religiose. Il loro valore sociale è nullo. Si può certo affermare che soltanto le giovani monacate dalla famiglia in gioventù vissero nello stesso luogo per tutta la loro vita.

I corredi maschili accompagnavano i defunti secondo una logica diversa: essi erano deposti presso individui adulti o adulti maturi. I bambini e gli adolescenti non avevano una caratterizzazione di genere; Nessuno dei giovani che morirono tra i 7 e i 13 anni era seppellito con oggetti 'maschili'. Gli uomini defunti a più di 20 anni di età e oltre erano seppelliti con oggetti 'maschili' e, tra essi, gli individui più anziani ricevano corredi più ricchi. Gran parte dei corredi 'maschili' erano deposti nelle tombe di adulti e di anziani (tra 20 e più di 60 anni).

Se la femminilità era acquisita durante la pubertà, la mascolinità era collegata all'avanzare dell'età.

I casi di Castel Trosino e di Spilamberto mostrano che la femminilità non era soltanto legata all'effettuazione di compiti specifici (matrimonio, procreazione,) ma anche al loro svolgimento potenziale. Invece la mascolinità pare essere raggiunta solo quando si raggiunge una età precisa e uno status sociale definito. Ricevono armi non soltanto coloro che furono effettivamente parte dell'esercito, ma coloro che erano in grado di portarle, secondo il proprio status sociale e il ruolo all'interno del proprio gruppo parentale e della propria comunità.

Si tratta di un ciclo vitale totalmente diverso. Un ragazzo acquisiva le qualità fisiche appropriate al proprio rango, e contraeva matrimonio in una fase più matura, attorno ai 30 anni. E' anche frequente una fase sessualmente attiva, senza matrimonio. Il matrimonio implica il nuovo status di capofamiglia e di padre. Se la moglie muore presto, si contrae di norma un nuovo matrimonio con una donna molto più giovane. Per gli uomini la vecchiaia non comporta solitudine, dal momento che, anche in età avanzata, gli uomini hanno un ruolo sociale significativo.

I corredi funerari mostrano che mascolinità e femminilità erano correlati non all'etnia, ma invece ad altre variabili: anzitutto il ciclo vitale, all'autorappresentazione dei gruppi parentali infine alla riproduzione dei

gruppi di parentela. La loro definizione era oggetto di negoziazioni che intersecavano la dimensione sociale e le scelte soggettive.

Donne in capillo

Una definizione che compare nelle leggi di Liutprando (inizio sec. VIII) che definisce le figlie non sposate (ma non monacate), designate con un nome collettivo (*in capillo*), che identifica una specifica condizione e specifici diritti.

Si tratta di donne che rimangono nel corso della loro vita nella casa del padre e rimangono figlie per sempre, in contrapposizione alle loro sorelle sposate.

Nelle leggi di Liutprando le menzioni sulle donne *in capillo* sono correlate all'eredità.

Queste menzioni sono state rapportate all'influenza del cristianesimo e interpretate come un sostanziale miglioramento della «condizione della donna ».

Entrambe queste conclusioni sono errate.

Sotto il profilo delle fonti scritte l'aspetto della valorizzazione della figlia 'da sposare' viene a essere complicato da una serie di norme del secolo VIII, durante il regno del re dei Longobardi, Liutprando (re dal 712 al 744), che dividono le figlie in due gruppi, in riferimento alla figura del padre: ci sono delle figlie *quae in capillo remanserunt* (che sono rimaste *in capillo*) contrapposte a quelle *quae ad maritum ambulaverunt* (che si mossero verso il marito), cioè quelle che sono rimaste nella casa del padre, *in capillo*, e le altre che, invece, si sono mosse verso la casa del marito .

Liutprandi, Leges, (a. 713)

«Primum omnium de successionem filiarum».

1. Si quis Langobardus sine filiis masculinis legitimis mortuos fuerit, et filias dereliquerit, ipsae ei in omnem hereditatem patris vel matris suae, tamquam filii legitimi masculini, heredis succedant.
2. Si quis Langobardus se vivente filias suas nupto tradiderit, et alias filias **in capillo** in casa reliquerit, tunc omnes aequaliter in eius substantia heredis succedant, tam quam filii masculini.
3. Si quis Langobardus sororis reliquerit, et vivente eum ad maritum ambulaverint, tantum habeat ex fratris facultate, si ipse filias reliquerit, quantum in diae votorum acceperunt, quando ad maritum ambulaverunt. Nam si ipse frater neque filius neque filias reliquerit, aut si habuerit et ante eum mortui aut mortae fuerent absque filiis filiabus: tunc sorores eius, tam qui **in capillo** remanserunt, quam quae ad maritum ambulaverunt, in omnem substantiam eius ei heredis succedant.
4. Si quis Langobardus sorores et filias **in capillo** in casa reliquerit: pariter atque equaliter, quantaecumque fuerent, in hereditatem eius succedere debeant, tamquam filios legitimos dereliquissit »

Liutprandi, Leges, 65 (a. 725)

«de eo qui **filiam in capillo in casa habuerit**, et filium non reliquerit legitimum, ut de rebus suis amplius per nullum titulum cuiquam per donationem aut pro anima sua facere possit, nisi partis duas; tertia vero relinquat filiae suae, sicut iam gloriose memorie Rothari rex instituit (roth. 172, 171). Quia qui thinx facit, et postea filia nascitur, in tertiam partem ipsum thinx rumpit secundum anteriorem edictum, et si duas aut amplius in medietate: ideo nos, dum in ipso edicto legitur de thinx quod est donatio, nobis comparit, quod **per nullam donationem nec per launegild possit filiam suam de ipsam tertiam portionem substantiae suae exherede facere**, et si duas aut amplius fuerent, de medietatem ».

Liutprandi, Leges, 14 (a. 717)

«De sororibus qualiter una alteri succedere debeant ».

Si sorores in casa patris remanserint, aut ad maritum abolaverint, succedant patri suo et matri suae in omni substantia eorum, sicut antea statuimus. Et si congerie una ex eisdem sororibus mori, tunc et **quae in capillo remanseret, et quae ad maritum ambolaverint**, in omni portione sororis suae defunctae, quamvis puella morta fuerit, succedant. Parentis autem propinqui aut mundoald earum tantum mundium earum suscipiant; nam de rebus eius aliud percipiant. Si autem contegerit illa mori, quae iam nupto tradita est, tunc ille ei succedat, qui eam per mundium suam fecit»

Liutprandi, Leges, 145 (a. 735)

«Recolimus enim, qualiter iam antea instituimus si quis decidens **reliquerit filiam unam aut plures, et sororis in capillo similiter unam aut plures**, ut pariter atque equaliter sorores et filiae ei succedere debeant, et **si soror in capillo deciderit, soror qui remanserit, similiter sorori suae succedat**. Modo vero, quia **intentio exorta est inter fratres et sorores de nepte, que in capillo mortua fuerat, altercationem ponentes quis ei succedere deberit**, statuimus ut barbas eius, in cuius mundo fuit, ipse ei succedat in eius portione; nam amedanis ipsius de eius portione nihil percipiant, nisi tantum habeant quantum, si vivens fuisset, ipsa neptis earum».

Ahistulfi, Leges, 10 (a. 755)

«Recolimus enim in anteriore edicti paginam esse insertum, ut si frater decederit absque filiis filiabus, et sorores relinquerit, ipsae ei heredes succederint; nam **amedanis** eorum nepotum possessionem capere nullummodo potebant, quia nihil de eisdem amedanibus ipse continetur edictus, nisi aut sorores aut parentes propinqui succedebant; et **dum remanebant in capillo in casa inordinate, patientes necessitatem, servis se copulabant**. Ideo deo nobis inspirantem statuere previdimus: ut si quis langobardus moriens **sororem una aut plures in capillo in casa reliquerit** et filium unum aut plures, filii ipsius debeant perpensare, qualiter **amedanis eorum absque necessitatem vivere possent secundum qualitatem substantiae suae, ut amedanis illorum indigentiam non patiatur neque de victum neque de vestimentum, sed nec de obsequio suo**. Et si in sacro monasterio sub statuta regula vivere voluerit, ab ipsis suis nepotibus ordinentur, ut illis praevisum fuerit aut convenerit. Si autem predictus nepotis decesserit absque filiis filiabus aut intestatim, et sorores reliquerit, **amedanis eorum, qui in casa in capillos remanserint, cum ipsas nepotes suas in rebus nepotum et fratrum succedant equaliter**, quantaecumque fuerint».

Quindi, sotto l'autorità paterna vi è un gruppo di figlie che rimane *in capillo* e un altro gruppo che, invece, esce e si sposta. In questo ambito normativo, la dimensione del matrimonio scandisce le fasi anche di mobilità delle figlie. Gli uomini sono molto più legati alla loro stanzialità residenziale, mentre le donne, al momento del matrimonio, escono dalla casa del padre e si trasferiscono altrove. Altre parti dell'Editto di Liutprando mettono in evidenza ancora questa doppia dimensione, mostrandoci un folto gruppo di donne non sposate all'interno della domus paterna. Esso comprende anche le zie. Tutti questi ragionamenti contenuti nelle norme emanate da Liutprando mettono anche in evidenza il fatto che i beni delle sorelle e delle donne, sia sposate sia *in capillo*, sono di gestione della famiglia e, in particolare, del padre e del fratello.

Liutprandi, Leges, 5 (a. 713)

«Si filiae aut sorores contra voluntatem patris aut fratris egerit, potestatem habeat pater aut frater iudicandi de rebus suis, quomodo aut qualiter voluerit».

« Se le figlie o le sorelle agiscono contro la volontà del padre o del fratello, il padre o il fratello abbiano facoltà di assegnare i loro beni, come e a chi desiderano ».

Questa evidenza viene supportata da delle carte private in cui si sottolinea il fatto che i padri e i fratelli hanno delle preoccupazioni su queste figlie *in capillo*. Vedete, la prima carta del 745 è un testamento e dice: “Se mia figlia Gradana si sposerà, allora lei avrà quello che le darò. Ma invece, se *quod absit*, (cioè che Dio non voglia), “se rimanga *in capillo* dopo la mia morte, voglio che riceva questi beni”. E ancora, nel 769, un uomo di Pisa che sta per partire per la guerra dice di avere sotto la sua tutela una sorella che anche lei è *in capillo*

Figlie e sorelle in capillo nelle chartae

CDL, I, n. 82 (745)testamento of Rottopert, vir magnificus.
«Filia mea Gradane volo, si ipsa cum dei adiutorio ego ordinavero aut ad marido traderero; in tantum set contenta quod egomet dedero; nam **si, quod absit, ipsa post meum obidum in cabello in casa mearemanserit** volo ipsa habere (lista di proprietà) et in auro figurato solidos trecentos excepto vestito vel ornamento eius atque frabricato aureo; ea vero ratione ut ipsis trecentis solidis ei in die votorum eius a presenti dati fiant, et si forsitan heredes mei a presenti menime ipsi trecenti solidi dare voluero, et tunc postea volo ut pro ipsis trecentis solidis habeat ipsa Grada filia mea casa mea tributataria in fundo Rocello. Et habeat mancipia decem, quattuor pueri et sex puellas».

CDL II, n. 230 (769)
«Ego Domnolinus (...) et ideo dispositum iter in exercitum et tibi Austricunda, dulcissima sorore germana mea, **in domo mea incapillo avire videor**, elegisti tibi monastico abito Deo deservire, petisti me, ut tibi largito cedere de res tua facultate, quam tibi acquisisti, pro anima tua dare. Secundo edicti pagina, confirmo et constituo tibi habere dispensatore Liutfrid presbiter ecclesia Sanctri Petri sita que vocitatur ad septem Pinos aut posteros eius».

Che cosa vuol dire in *capillo*? È un aspetto che è caratteristico di una terminologia longobarda e quindi io mi sono chiesta a che cosa si riferisse. È interessante sottolineare il fatto che solo nelle leggi longobarde dell'VIII secolo *in capillo* e *mundoaldus* sono delle espressioni nuove, che non ci sono precedentemente: dove *mundoaldus* è il tutore della donna, che ne possiede il *mundium*, e ha per la prima volta una sua caratterizzazione anche nominativa e, invece, *in capillo* appare come una categoria di donne non sposate i cui diritti sono in questo modo cristallizzati. *In capillo* che cosa significa? Significa che queste donne hanno un aspetto diverso rispetto a quello delle donne sposate, in particolare per ciò che riguarda la loro acconciatura. Le donne non sposate sono dette *in capillo* perché esse circolano a capo scoperto: i loro capelli sono il loro velo naturale e simboleggiano l'autorità del padre. Le donne sposate, invece, devono

portare un velo sulla loro testa a simboleggiare il cambio dell'uomo che ha autorità su di esse: dal padre al marito. Quindi una differenza materiale di aspetto nell'acconciatura che è strettamente collegata a rappresentare chi è l'uomo che le controlla e ne ha la responsabilità. Si tratta di un'usanza che si può osservare in tutto il bacino del Mediterraneo sin dall'età romana, che costituisce un interessante fattore di continuità nelle rappresentazioni dei rapporti di genere nel corso del tempo.

Per concludere, dal punto di vista complessivo, l'evidenza archeologica di Castel Trosino e di Spilamberto ci mostra che in queste due aree di frontiera l'enfasi dei corredi sugli oggetti matrimoniali è incentrata sul movimento di queste donne che 'si sarebbero potute sposare' e sull'investimento che i loro gruppi familiari avevano fatto su di esse. I piccoli cavalli di Spilamberto e gli spilloni di Castel Trosino ci mostrano il futuro di queste giovani donne come mogli che si sarebbero dovute spostare. Proprio per la fase del ciclo vitale che le riguarda, le donne sono pensate, nel momento del matrimonio, come dei vettori di spostamento, di mobilità e di comunicazione a simboleggiare quanto fosse rilevante, in questi territori di frontiera, avere una figlia da inviare altrove.

Bibliografia

Su Castel Trosino: **La necropoli altomedievale di Castel Trosino** (Vol. 1-2), a cura di Paroli, Lidia, Ricci, Marco, Firenze, All'Insegna del Giglio (2007);

su Spilamberto: **Il tesoro di Spilamberto: signori Longobardi alla frontiera**. a cura di Breda, Andrea, Spilamberto (2010);

sull'interpretazione di genere dei corredi funerari: Barbiera, Irene, **Memorie sepolte. Tombe e identità nell'alto medioevo**, Roma, Carocci, 2012.

Sull'espressione 'in capillo': La Rocca, Cristina, **Velate e "in capillo": donne nell'Italia longobarda, in Il velo in area mediterranea fra storia e simbolo**, a cura di Muzzarelli, Maria Giuseppina, Nico Ottaviani, Maria Grazia, Zarri, Gabriella, Bologna, Il Mulino 2014, p. 69-88.

I Longobardi visti dagli storici Bizantini (secoli VI-X)

Giorgio Vespignani, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Prima di tutto, un ringraziamento a tutti Voi di essere ancora qui e dell'invito, e soprattutto a tutti coloro che hanno lavorato tanto affinché si potesse arrivare a questo incontro. Grazie anche perché per lavorare attorno al tema che mi è stato proposto, mi sono dovuto confrontare con fonti che sono poco abituato a trattare e questo ha rappresentato uno stimolo ulteriore.

Tema che era già stato commissionato a un grande storico, un grande medievista, purtroppo scomparso assai prematuramente – gli studi di Storia bizantina si sarebbero arricchiti enormemente se lui avesse potuto continuare a lavorare –, ovvero Paolo Lamma (1915-1961), il quale venne invitato a parlare dei Longobardi visti dai Bizantini in occasione del primo Convegno Nazionale di Studi Longobardi che si tenne a Spoleto nel 1951 (gli Atti furono pubblicati, sempre a Spoleto, l'anno dopo, nel 1952). Lamma dichiarò la delusione provata per via delle scarse notizie incontrate nelle fonti da lui esaminate: «lo negli storici bizantini ho trovato ben poco sui Longobardi». Gli storici bizantini, cioè i rappresentanti della cultura alta, la cultura di corte, coloro che scrivendo determinano la lettura dei fatti per i posteri, non sembrano interessarsi dei Longobardi; cosa si può aggiungere, allora, a questo dato acquisito, una settantina di anni più tardi? Si possono inquadrare, è vero! le scarse informazioni di cui disponiamo, in un quadro, diciamo, dalla profondità e dai colori differenti.

Prima di tutto, due premesse. La prima: sarebbe molto più corretto chiamare Romani coloro che si definiscono Bizantini, perché loro continuano a definirsi Romani, considerandosi gli eredi di quelli dei secoli precedenti, e questo fino all'ultimo giorno di esistenza dell'impero, le cui vicende considerano successive a quelle dell'impero romano che tutti conosciamo. Bizantino è un termine inventato apposta per sminuire questa pretesa di lunghissima durata storica e ideologica, richiamandosi semplicemente a Bisanzio, il nome della città greca che si affacciava sul Bosforo, *Byzantion*, e poi romana, *Byzantium*, prima che nella prima metà del IV secolo l'imperatore Costantino ne facesse una capitale imperiale, anzi, una seconda Roma, nel proprio nome: Costantinopoli. Quindi non chiamare Romani, ma Bizantini, significa sminuirne la visione del mondo che comprendeva anche una pretesa universalistica: per costoro, l'Impero romano è un disegno divino che va al di là della storia, della geografia, e dei tantissimi popoli che ne facevano parte, un disegno di Dio per organizzare sulla Terra, salvandolo

dal *chaos*, dal male, il genere umano, a immagine (*mimesis*) del Creato. Nella volta celeste, i pianeti, le stelle e il sole; sulla terra, un impero romano, con imperatore, governatori, funzionari e generali. Chi non rientra in questo sistema meta-storico e salvifico, è un barbaro, un non-romano, e i Longobardi rientrano nel “sistema” della barbarie.

Seconda premessa. Longobardi e Romani – per adesso chiamiamoli così –, si incontrano in un momento molto particolare della storia dell’impero e dell’Europa, o meglio, di quella che, in gran parte, costituiva l’idea di Europa, ovvero il bacino mediterraneo: si tratta del periodo che va dalla fine del VI secolo a tutto il VII, cioè quella che si definisce “l’età delle grandi invasioni”, quando, in sostanza, i Romani si trovano per la prima volta ad affrontare invasioni di popoli che non si lasciano assimilare, ma che, anzi, contribuiscono a cambiare il volto dell’intera società greca e romana e dei suoi costumi. In questo periodo nasce l’Europa di oggi, con le popolazioni germaniche, come i Longobardi, nel cuore del continente e nella penisola italiana, gli Slavi, nella penisola balcanica, dal Mar Nero alla costa orientale dell’Adriatico, altre popolazioni delle steppe, ad esempio, gli Avari e i Magiari, attorno al Mar Nero e a Nord del Danubio, e, soprattutto, gli Arabi, che occupano il Crescente Fertile nel Vicino Oriente, tutta l’Africa del Nord e buona parte della penisola Iberica. Periodo che alcuni storici inglesi, grandi esperti di strategia geo-politica e militare, hanno chiamato, riferendosi all’impero Bizantino, «il periodo della lotta per la sopravvivenza».

Le due premesse sono indispensabili per comprendere come mai i Bizantini ripropongano in maniera particolare e sottolineino la visione del loro ruolo storico e della loro identità, l’essere Romani e cristiani, nel momento dello scontro coi Longobardi: proprio perché si tratta del momento delle difficoltà estreme e della lotta.

Come vedono, allora, questi Bizantini, o Romani, i Longobardi? Le scarse attenzioni notate dal Lamma si devono al fatto che essi vedono tutti i popoli che non sono Romani ribaltando l’immagine costruita di sé stessi, ovvero, attraverso tutto un sistema, un mosaico, di luoghi comuni, di *tòpoi* (noi oggi li definiremmo “pregiudizi”) tratti dalle letture che, in gran parte, costituivano la loro biblioteca ideale, cioè da riferimenti alla storiografia greca classica, Erodoto, Tucidide, primi fra tutti, Omero, *Iliade* e *Odissea*, o dalla Bibbia. Tutto questo fa sì che quando noi leggiamo la visione che i Bizantini avevano degli altri, finiamo per leggere i Bizantini stessi e la loro mentalità, dal momento che il loro scopo non è tanto parlare degli altri, quanto guardarsi allo specchio e spiegare, meglio, ribadire, sé stessi. Lo

stesso schema interpretativo lo si leggerà a partire dall'XI secolo per quanto riguarda i Latini, ovvero i Veneziani ed i Genovesi, quindi per i Turchi.

Ecco, allora, lo specchiarsi nella contrapposizione Romano-barbaro. La prima considerazione interessante sui Longobardi è fornita da uno storico bizantino della metà del VI secolo molto noto, Procopio, proveniente da Cesarea di Palestina, il grande cantore dell'imperatore Giustiniano (527-565) e delle sue campagne militari, in particolar modo quella condotta in Italia contro i Goti (535-553), al termine della quale l'impero recuperò il pieno controllo del territorio della penisola, anche se per poco, fino alla fine dello stesso secolo (a partire dal 568), proprio a causa della invasione dei Longobardi. La testimonianza di Procopio è interessante e significativa perché egli ricoprì la carica di *sýmboulos*, o *consiliarius*, cioè un segretario in campo dei due grandi generali romani che condussero la campagna, Belisario e Narsete, e, quindi, ha modo di vedere, ascoltare, conoscere molte cose, passando molto tempo con i generali nelle loro grandi tende, osservandoli studiare le carte, sentendoli illustrare e discutere piani di guerra. Quando Procopio parla, per la prima volta, di un contingente di 5.000 o più Longobardi, barbari che facevano comodo perché aiutavano a combattere altri barbari, i Gepidi, portati, dietro pagamento, nel 552 – siamo verso la fine della guerra –, in Italia dalla Pannonia, cioè, letteralmente, «fuori dal territorio dei Romani», e utilizzati in Umbria per rafforzare i contingenti dei Romani, potremmo immaginarci che li avesse visti e aspettarci una descrizione dietro *autopsia*, cioè dietro osservazione della realtà; invece, al contrario, non fa che ricalcare tutti i luoghi comuni applicati ai barbari, individuandone un valore civile solamente attraverso quello militare, dove, cioè, la consistenza (scarsa) del secondo, determina la consistenza (scarsa) del primo, in nome dell'assioma ideologico: sono il contrario dei Romani. Per esempio, «sono popoli infidi, vigliacchi, perché combattono dietro il pagamento di oro» (*Bellum Gothicum*, XXX), polemica, questa, che arriverà fino a tutto il Rinascimento, fino a Machiavelli, il quale, ancora, insisteva sul fatto che Firenze si dovesse affidare a forze proprie di cittadini-soldati, come lo furono gli antichi Romani del tempo della Repubblica, piuttosto che a mercenari, inaffidabili dal momento che combattono per denaro e quindi vengono meno facilmente all'impegno preso. Continua Procopio: vanno perciò «sorvegliati attentamente», tant'è vero che vengono posti dal generale Narsete al centro dello schieramento, ma a piedi, allo scopo, cioè, di impedirgli di abbandonare il campo «perfidamente», scappando (letteralmente «girare le terga») a cavallo nel

momento di maggior necessità. Ancora: tale è la loro avidità di oro che per stimolarne il coraggio Narsete giunse a far alzare ai soldati delle prime fila dello schieramento alte lance attorno alle quali erano stati fissati braccialetti d'oro ed altri monili preziosi; sono *militēs* incontrollabili, privi di disciplina, violenti al punto che lo stesso Narsete decise di allontanarli «dal suolo romano» in seguito alle violenze perpetuate nei confronti della popolazione civile dopo la battaglia di Gualdo Tadino del 552, se pur gratificati dietro compenso di una cospicua somma di denari (ibidem, IV, 33, 2).

Che fonti usava Procopio, che letture lo ispiravano? A parte le citazioni dei classici che si è detto, in questo caso si serve dei manuali di tattica militare che si chiamano in greco *taktikà*, o *strategikà*, scritti sulla base dei *De re militari* dei Romani (il più letto e copiato è quello di Flavio Vegezio, fine IV-V secolo, *Epitoma rei militaris*) dei quali si ripetono i precetti, gli schieramenti, le diverse tattiche, ma vi si trovano anche passi dove si possono trarre informazioni utili riguardanti i popoli alleati o nemici dei Romani. In particolare, nel libro XI del *Taktikòn* attribuito all'imperatore Maurizio (582-602), un militare, intitolato «Consuetudini e tattiche usate dai diversi popoli», l'autore inserisce i Longobardi, al pari dei Franchi «e altri simili», nella categoria dei «popoli biondi» (*xàntha ethnè*), a loro volta distinti dai «popoli sciti» (Avari, Turchi ed altri «simili agli Unni») e dai popoli slavi. I «popoli dai capelli biondi», danno grande valore alla «libertà» (*eleutheria*), e gli si deve riconoscere coraggio e valore in battaglia fino alla morte, tanto è il loro disprezzo per la ritirata; il racconto di Procopio pare dunque contraddetto, quando si sottolinea come essi amino combattere a cavallo e, se necessario, anche a piedi, specializzati come sono nel lanciare violente cariche, riuniti in gruppi secondo legami di parentela, e non dettati da esigenze di schieramento. Poi, però, tornano i *topoi* del sé ribaltato: sono indisciplinati, «non obbediscono ai loro capi, sono oziosi, privi di qualsiasi astuzia, saggezza e capire ciò che è utile, disprezzano le tattiche...»; «essendo avidi, sono facilmente corruttibili col denaro»; benché i loro spiriti siano audaci e temerari, i loro corpi sono deboli e molli (il *topos* della armonia tra forza e mente non rispettato), non sono cioè in grado di sopportare fatica e sofferenza; caldo, freddo, pioggia, mancanza di provviste, soprattutto vino (un *topos* di lunga durata, questo della ebbrezza da vino che dà forza e coraggio di combattere ai barbari), li mettono in grande difficoltà, come terreni sconnessi o boscosi, anche perché non si curano di usare esploratori o mettere in pratica misure di sicurezza prima dello scontro. Insomma, si battono facilmente con qualche tattica astuta e

ben congegnata, come una finta fuga seguita da un improvviso contrattacco, o un attacco notturno condotto con arcieri.

Si potrebbe allora dire che, secondo una geografia ideologica dettata dalla antitesi «dentro»/«fuori» il territorio imperiale romano, «con»/«contro» i Romani, il guerriero longobardo sia apprezzabile per coraggio e valore finché si trova «fuori» dalla ecumene romana, in quanto *philos, amicus*, alleato, socio, dei Romani contro altri barbari: Giovanni di Efeso (m. dopo il 585, forse nel 586) testimonia ancora il gioco condotto dall'imperatore Tiberio di "usare" i Longobardi contro gli Avari in Pannonia, tra 581-582. Non è *philos, amicus*, se compie scorrerie in territorio romano, lo è se combatte *per* i Romani, in quanto *doulos*, fedele, assoggettato, nel nome di Cristo, dell'impero e dell'imperatore. E' il caso di Dructulf, o Drocton, un longobardo di origine sveva, che, stando ad un passo delle *Storie* di Teofilatto Simocatta (coprono un periodo che va dal 582 a non oltre il 630), passato dalla parte dei Romani e raggiunto il grado di *dux* – un grado alto, in questa lembo di periferia dell'impero: comanda non meno di un migliaio di uomini, è soggetto solo all'Esarco d'Italia –, combattè contro i longobardi di Autari contribuendo alla liberazione di Brescello (intorno al 584), e quindi a quella di Classe, occupata da Faraaldo (nel 585), dimostrando coraggio e valore; in seguito alla tregua di tre anni patteggiata coi longobardi dall'Esarco d'Italia Smaragdo (585-589), venne inviato in Tracia, dove, nel 587, raggiunta la posizione di *ypostrategòs*, vice-generale, il suo apporto risultò decisivo nel salvare Adrianopoli dall'assedio portato dagli Avari (*Historia*, III, 17,9; Paolo diacono, *Historia Langobardorum*, III, 19). In questo caso, la assimilazione dalla categoria di barbaro a quella di Romano sembra essere pienamente riuscita per il fatto di essere stato inquadrato legittimamente nella gerarchia militare, tanto che Droctulfo, tornato a Ravenna al servizio dei Romani, scomparso tra il 607 ed il 630, venne seppellito, come desiderava, nella basilica dedicata a san Vitale, da lui venerato come santo patrono (un santo militare, non a caso), in un sepolcro posto all'esterno, dove venne inciso il suo epitafio.

Nel *Taktikòn* attribuito ad un altro imperatore, Leone VI (m. 912), si raccontano le vicende di un generale, *strategos*, Niceforo Focas, omonimo del generale-imperatore che tra poco incontreremo, il quale, tra 890-891, aveva vinto la «nazione Langobarda» (*Langobardikòn ethnos*) in Calabria, e riportato quel territorio «sotto la sovranità imperiale romana», letteralmente, sotto «il mio imperio» (*tis basileias emòn*), si sottolinea quanto il suo comportamento fosse *romano* e contrario, è sottointeso! a quello proprio dei barbari cui si addice sterminare, incendiare e ridurre in

schiavitù: «egli, infatti, la soggiogò non solo grazie ad accorte operazioni belliche, ma anche dando prova di perspicacia e giustizia, mostrandosi benevolo con i nemici, fino a liberarli da ogni forma di servaggio e di angaria, nonché dai tributi».

Lo scontro-incontro coi Longobardi nel Sud della penisola, con la conseguente formazione del ducato di Benevento, da parte longobarda, e del *tema* di *Langobardia*, da parte bizantina, spiega una seconda fase di interesse da parte della élite culturale bizantina e della amministrazione costantinopolitana. La questione si sposta dal versante, diciamo, etnico, legato al valore militare e civile, a quello geografico-territoriale. Tra altre fonti, nel *De administrando imperii*, sorta di atlante-guida fatto compilare dall'imperatore Costantino VII Porfirogenito intorno alla metà del secolo X per agevolare nel governo dell'impero il futuro imperatore, il figlio Romano, si legge un *excursus* sul territorio dell'Italia meridionale, «nei tempi antichi appartenuto interamente ai Romani», si rammenta: il dominio longobardo, la grande (*megàle*) *Langobardia*, è costituito, grosso modo, dal territorio dalla Puglia e di parte della Basilicata conquistato ai Romani, distinta dalla *Langobardia*, corrispondente al solo ducato di Benevento: entrambi, sono in contrasto col territorio ancora romano definito nel *tema*, una circoscrizione militare, di *Langobardia* (*De adm imp.*, 27).

Ma la contrapposizione *barbaritas*, terre dei Longobardi / *romanitas*, terre imperiali dei Romani (che, beninteso, è rimasta nella toponomastica moderna e contemporanea italiana: la Romagna, di tradizione romana, di contro alla Lombardia, di tradizione germanica), sia a livello civile-militare che geografico-ideologico, si trova nel racconto della vivace polemica tra il *basileus* Niceforo Focas (963-969) e Liutprando, vescovo di Cremona, ambasciatore dell'imperatore germanico Ottone I, a Costantinopoli, secondo quanto egli stesso ci riferisce nella cosiddetta *Relatio de legatione constantinopolitana* (scritta nel 968). Per l'imperatore, Longobardi sono i popoli dominanti in Italia (Franchi, Italici) in contrasto con i Romani, i Bizantini del *tema* di *Langobardia*, ma delegittimati in quanto sviliti nel loro valore militare e, dunque, civile: «(...) i soldati del tuo padrone non sanno andare a cavallo, sono inesperti di combattimenti a piedi; la grandezza degli scudi, il peso delle corazze, la lunghezza delle spade, il peso degli elmi non li lascia combattere in nessuna direzione»; ancora «... gli è d'impedimento anche la *gastrimargia* (una storpiatura dell'Autore del termine greco), cioè la "ghiottoneria del ventre"; il loro dio è il ventre, loro coraggio è la crapula, loro fortezza è l'ubriachezza, il digiuno, invece, li infiacchisce e la sobrietà è causa di paura» (*Relatio de legatione constantinopolitana*, 11.).

L'imperatore passa poi alla connotazione ideologica, asserendo, con tono perentorio: «Voi non siete Romani, ma Longobardi!»! dando il via ad una polemica attorno al concetto di Romano/*Romanitas* che il vescovo di Cremona, accortamente, da subito affronta ribaltandone il significato: «Il fratricida Romolo, da cui prendono nome i Romani, fu un *porniogenitos*, nacque cioè dall'adulterio, come è noto dalle storie, e si fece un asilo in cui ricevette debitori, schiavi fuggiaschi, assassini, ed altri degni di morte per i loro delitti; trasse a sé una certa quantità di uomini del genere che chiamò Romani. Da questa nobiltà sono discesi quelli che voi chiamate *kosmokràtores* (cioè autocrati), e che noi altri Longobardi, Sassoni, Franconi, Bavari, Svevi... disprezziamo tanto che ai nostri nemici, quando siamo mossi dall'ira, non diciamo altro insulto se non "oh, Romano": con questa parola vogliamo comprendere tutto ciò che vi è di ignobile, vile, lussurioso, mendace, insomma, ogni vizio» (ibidem, 12.).

La disputa riprenderà attorno alla legittimità del dominio: i Romani, cioè i Bizantini, sono legittimi dominatori del territorio italiano, i principi Longobardi di Benevento, sono *douloi*, assoggettati, ribellatisi, dunque, illegittimi, e, per tanto, da assoggettare, da ricondurre alla *douliá*, verso l'*imperium meum* (ibidem, 15. e 27.).

Infine, Niceforo si raccomanda che, almeno, Ottone I non intervenga nel caso in cui le forze bizantine decidessero di attaccare Benevento, «servi, *douloi*, che hanno disertato», ma Liutprando risponde: «(...) se il mio signore si accorgerà che il tuo esercito si precipita contro di loro, manderà loro truppe con le quali sapranno sconfiggere i tuoi e portarti via quei due temi che hai oltremare» (ibidem, 36.).

Si sarà compreso il perché Paolo Lamma rimase deluso dal non trovare notizie concrete sui Longobardi che non fossero *tòpoi*, luoghi comuni, all'interno di un quadro tutto di livello letterario-ideologico, giocando sull'uso dei termini, coi quali si deve imparare a familiarizzare. Ma si tratta pur sempre di un esercizio interessante ed utile per riconoscere, dietro la cortina di questi *topoi*, il sistema mentale di vedere gli altri attraverso uno specchio che restituisce il *noi* ribaltato; sistema che arriverà, peraltro, al pieno Cinquecento, negli esempi del serrato e drammatico confronto tra gli europei occidentali e il Turco, o in quello delle descrizioni degli spagnoli degli Indios delle Americhe attraverso il *topos*, ad esempio, del "buon selvaggio". Dietro le connotazioni, allora, di Romano, Longobardo, o barbaro, e di tutte le determinazioni ideologiche, geografiche, storico-territoriali, allo stesso tempo, si apprende a riconoscere la orgogliosa difesa della propria identità

civile da parte di chi sapeva quanto essa fosse in pericolo, se non quando era sul punto di perderla.



Miniature tratte dal codice della Biblioteca Nazionale di Spagna, Madrid, ms. Vitr. 26,2 (sec. XII), contenente la *Storia* di Giovanni Scilitze.

Bibliografia essenziale utile

1. I testi.

Le *Guerre* di Procopio di Cesarea sono state tradotte in italiano a cura di D. Comparetti, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1898, quindi a cura di M. Craveri, con Introduzione di F.M. Pontani, Torino, Einaudi, 1977, nella Collana dei "Millenni"; in particolare, la campagna d'Italia, il *Bellum Gothicum*, è stata estrapolata in edizioni economiche tuttora facilmente reperibili, quali quelle a cura di E. Bartolini, Milano, Longanesi, 1969 (poi rist. Milano, Tea, 1994), di F.M. Pontani, Roma, Newton Compton, 1974 (rist. La Spezia, F.Ili Melita, 1981), e di G. Cresci Marrone e E. Bartolini, Milano, Garzanti, 2005. Lo *Strategikòn* attribuito all'imperatore Maurizio è tradotto in italiano da G. Cascarino, Rimini, Il Cerchio, 2009, ma si può leggere anche la traduzione in italiano dell'anonimo *De rei militaris / Appunti di tattica*, a cura di I. Eramo, Paris, C.S.I., 2018. Lo *Strategikòn* dell'imperatore Leone VI si legge nella raccolta curata da G. Dennis, *Three Byzantine Military Treatises*, Washington (DC), Dumbarton Oaks Institute, 1985. La Storia di Teofilatto Simocatta si legge nella traduzione inglese: *The History of Theophylact Simocatta*, di M. and M. WHITE, Oxford, 1986, Il *De administrando imperio* dell'imperatore Costantino VII Porfirogenito si legge nella edizione a cura di G. Moravcsik, con traduzione inglese di R.J.H. Jenkins, Washington (DC), Dumbarton Oaks Institute, 1967. La *Relatio de legatione constantinopolitana* si legge si legge nella edizione di tutte le opere di Litprando da Cremona a cura di A. Cutolo, Milano, Bompiani, 1945; brani tradotti in italiano si leggono anche in *Liutprando da Cremona, Italia e Bisanzio alle soglie dell'anno Mille*, a cura di M. Oldoni e P. Ariatta, Novara, Europia, 1986.

2. Letture.

Il contributo di P. Lamma citato è *Sulla fortuna dei Longobardi nella storiografia bizantina*, in *atti del I Congresso internazionale di studi longobardi* (Spoleto, 27-30 settembre 1951), Spoleto 1952, pp. 349-352 (rist. in P. Lamma, *Oriente e Occidente nell'alto Medioevo. Studi storici sulle due civiltà*, Padova, Antenore, 1968, pp. 215-229).

Su Bisanzio e la ideologia politica, in generale, si può ricorrere alla voce *Bizantino, Impero*, curata da A. Carile nel *Grande Dizionario Enciclopedico*, Torino, UTET, 1986, pp. 394-405, quindi i capitoli riguardanti l'Italia bizantina in A. Carile, *Materiali di storia bizantina*, Bologna, Lo Scarabeo, 1994, e in S. Cosentino, *Storia dell'Italia bizantina (VI-XI secolo). Da Giustiniano ai*

Normanni, Bologna, Bononia University Press, 2008. Infine, G. Ravegnani, *L'età di Giustiniano*, Roma, Carocci, 2019.

Più in particolare, sull'Italia divisa tra Bizantini e Longobardi, rimangono validi i contributi di P. Delogu, A. Guillou e G. Ortalli, raccolti in *Longobardi e Bizantini*, Torino, UTET, 1981 (*Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso), pp. 127-248. Particolarmente interessante, dal punto di vista, contrario a quello qui affrontato, quella della *imitatio* della ideologia politica romana e del cerimoniale da parte dei Longobardi: S. Gasparri, *Bisanzio e i Longobardi. I rapporti tra l'impero e una stirpe barbarica al tramonto del sistema tardo-antico*, in *Europa medievale e mondo bizantino. Contatti effettivi e possibilità di studi comparati*, a cura di G. Arnaldi e G. Cavallo, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1997, pp. 43-58.

Sulla strategia adottata dai Bizantini per arginare i popoli "barbari", è utile il saggio di E. Luttwak, *La grande strategia dell'impero bizantino*, Milano, Rizzoli, 2009.

Sul gioco allo specchio nella creazione della identità dell'«altro», ci si è ispirati al saggio di M. Formica, *Giochi di specchi. Dinamiche identitarie e rappresentazioni del Turco nella cultura italiana del Cinquecento*, in *Rivista Storica Italiana*, CXX,1 (2008), pp. 5-53, ripreso e ampliato in M. Formica, *Lo specchio Turco. Immagini dell'altro e riflessi del sé nella cultura italiana d'età moderna*, Roma, Donzelli, 2013: riguardano il Turco, ma anche gli Indios delle Americhe.